

XXVI.

TORNATA DI SABATO 13 MARZO 1880

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Il deputato Finzi chiede l'urgenza per una petizione n° 231'. — Annunzio di una domanda d'interrogazione del deputato Friscia al ministro degli esteri intorno alla pesca del corallo nel mare libero d'Algeria — Il ministro degli affari esteri chiede che sia svolta dopo le altre già presentate allo stesso ministro — Il deputato Friscia acconsente. — Il Presidente annunzia la morte del deputato Cutucci, e ne tesse l'elogio — Si associano alle parole del Presidente i deputati Della Rocca e Melodia ed il presidente del Consiglio — La Camera approva, su proposta del deputato Della Rocca, che l'ufficio di Presidenza esprima, a nome della Camera, le condoglianze alla vedova del defunto deputato. — Il deputato Vollaro svolge una sua interrogazione rivolta al ministro degli affari esteri sulla tutela degli interessi italiani in Egitto. — Il Presidente dà lettura di una interrogazione del deputato Umana — Questi la svolge. — Altra interrogazione del deputato Friscia, letta dal Presidente — L'interrogante la svolge. — Il Presidente legge altra interrogazione del deputato Ravelli, la quale, a richiesta del ministro dell'interno, viene rimandata alla discussione di quel bilancio. — Il deputato Panattoni chiede che una sua interrogazione sul riordinamento della Banca Nazionale Toscana sia rimandata alla seduta del 20 marzo — La Camera approva. — Il deputato Minghetti domanda che il suo disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli venga preso in considerazione, ed egli sia dispensato dallo svolgerlo — Il ministro del commercio e quello dell'interno non si oppongono — La Camera approva la presa in considerazione.*

La seduta principia alle ore 2 10 pomeridiano.

Il segretario Mariotti legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato senza discussione.

PETIZIONI DICHIARATE URGENTI.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Finzi sul sunto delle petizioni.

FINZI. Domando che la petizione del municipio di Pesaro, n° 2313, sia dichiarata d'urgenza, e la raccomando il meglio che so, poichè sono convinto che debba esser fatta ragione a quel municipio come si è già fatta ragione a tanti altri municipi che si trovavano in eguale condizione, e che hanno prodotte non differenti domande, rispettivamente ad essere alleviati da debiti, che avevano incontrato verso il Governo per stabilimenti monastici che avevano comperato, e che da essi erano stati convertiti in istituti di educazione, ed erano stati consacrati a servizi di pubblica utilità.

Il municipio di Pesaro ha già pagato vistosissime somme, ed il condonargli ora le somme minori, di cui tuttavia trovasi debitore, sarebbe fare atto di giustizia e di parificazione cogli altri municipi, che si sono già trovati nelle identiche condizioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Finzi chiede che sia dichiarata d'urgenza la petizione 2313, con la quale il municipio di Pesaro chiede di essere assolto dal residuo prezzo degli stabilimenti monastici, che gli furono ceduti dall'amministrazione dell'Asse ecclesiastico, e che da esso vennero convertiti in stabilimenti di istruzione pubblica od altrimenti applicati ad uffici pubblici.

(L'urgenza è ammessa.)

CONGEDI.

PRESIDENTE. L'onorevole Podestà chiede un congedo di 8 giorni per motivi di salute. Se non vi sono obiezioni si intenderà accordato.

(È accordato.)

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

ANNUNZIO DI UNA DOMANDA DI INTERROGAZIONE DEL
DEPUTATO FRISCIA DIRETTA AL MINISTRO DEGLI
ESTERI.

PRESIDENTE. È stata presentata al banco della Presidenza la seguente domanda d'interrogazione:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri sul sistema del Governo francese, il quale sottopone a tassa ed alla propria polizia marittima le navi di bandiera italiana, che esercitano la pesca del corallo in Algeria, sebbene in mare libero.

« Friscia. »

Prego l'onorevole ministro di dichiarare se e quando intenda di rispondere a questa interrogazione.

CAIROLI, ministro degli affari esteri. Risponderò nel corso della discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri è disposto a rispondere dopo esaurite le altre interrogazioni o interpellanze.

FRISCIA. Dopo esaurite le altre, per non confondere le interpellanze politiche colla mia interrogazione che tratta d'una questione speciale e non di politico argomento.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro ha chiesto che subito dopo esaurite le altre interrogazioni e prima che egli risponda, si svolga anche questa.

Così rimane stabilito.

COMMEMORAZIONE DEL DEFUNTO DEPUTATO CATUCCI.

PRESIDENTE. Signori! — (*Segni di attenzione*)

Ieri moriva in Napoli, dopo breve malattia, l'onorevole nostro collega Francesco Paolo Catucci.

Francesco Catucci, nato in Bitonto il febbraio 1820, compì nella città natale i primi studi, ed in Napoli si addottorò nelle scienze giuridiche. A soli 23 anni, e dopo essersi perfezionato alla scuola di quel luminaire del foro napoletano, che fu il Savarese, il Catucci esercitava già l'avvocatura e professava il diritto romano.

Uomo di spiriti liberali, stretto per amicizia e per fede con tutti coloro che pertinacementeolgevano la mente e l'opera alla preparazione dei nuovi tempi, il Catucci fu, dal 1843 al 1848, sempre partecipe e largo aiutatore dei propositi di quelli, che tenevano il campo in pro della patria e della libertà.

Così, nell'anno 1848, Francesco Catucci fu a viso aperto fra i liberali, e, quantunque la sua elezione a deputato nella Camera napoletana fosse an-

nullata, prese parte attiva a tutta quella patriottica agitazione, che nel 15 maggio di quell'anno, con memoranda audacia difesa, venne con inumana ferocia repressa.

Scampato per meravigliosa fortuna alla furibonda reazione, toltagli indi a poco la facoltà di professare il Catucci, da quell'anno in poi, fu segno alle più insistenti vessazioni della polizia, che durante un decennio più e più volte lo sostenne in carcere.

E quando, per gli avvenimenti del 1860, Napoli si resse a libertà, il Catucci, a cui come la persecuzione borbonica aveva accaparrata aura popolare, così la numerosa clientela e la dottrina in più scritti appalesata avevano data fama di valente giureconsulto, si ebbe la carica di giudice nel tribunale di Avellino e fu poi membro del Consiglio dell'ordine degli avvocati.

Deputato del collegio di Bitonto dall'aprile 1861 fino ad oggi, per sei consecutive Legislature, egli prese molta parte ai nostri lavori. E gli atti parlamentari fanno continua testimonianza della assiduità, della facondia, dell'ingegno, del cuore generoso di Francesco Catucci; il quale, fedele per venti anni al partito, nelle cui file militò fin dal primo entrare nella vita pubblica, acquistò amici molti in ogni parte della Camera e stima presso tutti.

Onorevoli colleghi! La morte di Francesco Catucci uomo modesto, laborioso, ai poveri benefico, agli amici devotissimo, ha prodotto intorno a molti un vuoto che difficilmente sarà colmato.

È da questo sentimento degli amici; è dal dolore di voi tutti, che io ricavo, ultimo pietoso ufficio, una parola di simpatia e di compianto; e questa, in nome vostro, mando alla inconsolabile vedova ed ai quattro derelitti figliuoli, in segno del grande desiderio, che presso di noi lascia il defunto collega. (*Bravo! Bene! da tutte le parti della Camera*)

MELODIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. L'onorevole Melodia ha facoltà di parlare.

MELODIA. Permettete, o signori, che io mi associ alle nobili parole testè pronunziate dall'onorevole nostro presidente, in nome della provincia, nella quale ho avuto la fortuna di nascere, e che annoverava tra i migliori suoi figli il compianto nostro collega. Amante del proprio paese, per il quale ebbe a soffrire non poco, pronto a prestare l'opera sua dove fosse un diritto a far trionfare o una miseria a soccorrere, deputato intelligente, onesto, operoso, egli univa a queste qualità una modestia rara, la quale, se alle volte poteva nascondere agli occhi dei meno veggenti i suoi pregi, lo rendeva degno d'am-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

mirazione per coloro, che avevano il bene di conoscerlo da vicino.

Auguro non solo alla mia provincia, ma all'Italia tutta di produrre molti cittadini, che abbiano le qualità di mente e di cuore che adornavano Francesco Paolo Catucci, e che gli assomiglino nell'amore verso la patria e verso l'umanità. (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Della Rocca ha facoltà di parlare.

DELLA ROCCA. Con grande commozione del mio animo mi associo ai meritati elogi tributati alla memoria del compianto nostro collega Francesco Paolo Catucci.

Il Catucci, o signori, fu uomo di forti studi e di virili propositi; egli fu liberale della vigilia e non dell'indomani. Appartenne a quella schiera, che disgraziatamente si assottiglia sempre più ogni giorno, di coloro che fortemente cooperarono alla maturità dei destini della nostra nazione. Professore molto reputato di diritto, presidente di tribunale civile, uno fra i più distinti avvocati del foro napoletano, membro del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Napoli, deputato al Parlamento per circa venti anni, egli dimostrò mente elevata, animo nobilissimo, nonché coltura perfetta; e, quel che è più, o signori, dimostrò un carattere non comune: egli fu sempre coerente a sè stesso; il dì successivo non ismentì i suoi pensieri ed i suoi propositi del giorno innanzi, cosa e virtù molto rara al giorno d'oggi: attalchè di lui, ben si può ripetere la frase del poeta:

*Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.*

A tutti questi pregi, o signori, egli accoppiava, come bene ha detto il chiarissimo nostro presidente, una modestia senza pari, un affetto grandissimo, amicizia e lealtà a tutta prova; per lo che egli era caro a tutti quelli, che avevano la fortuna di conoscerlo.

In questi ultimi tempi il Catucci sentivasi alquanto stanco; ma per parecchi anni prese larga parte ai lavori legislativi; e le sue proposte, i disegni di legge di sua iniziativa, i suoi discorsi rivelano che egli fu giure consulto di salda tempra.

La sua dipartita, o signori, è compianta sinceramente da coloro, i quali hanno in vero pregio la virtù ed il patriottismo. Io sono certo che la Camera, associandosi a questi luttuosi sentimenti, vorrà pregare l'onorevole presidente di esprimere alla diserta vedova ed all'inconsolabile famiglia il sincero cordoglio di quest'Assemblea per la perdita di un sì egregio e così rimpianto collega. (*Bravo!*)

CAIROLI, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non dirò che poche parole. Come amico, avendo conosciuto il deputato Catucci da molti anni, ed apprezzato l'integrità del suo carattere, la robustezza del suo ingegno e la honrà del suo cuore, e soprattutto la sua modestia; e come presidente del Consiglio m'associa con tutto l'animo alle eloquenti parole che sono state pronunciate dall'egregio presidente della Camera e dagli onorevoli deputati Melodia e Della Rocca. Esse sono degno tributo alla sua memoria; la quale sarà cara, come disse egregiamente l'onorevole Della Rocca, a quanti onorano la virtù. Non è piccolo elogio il riepilogarne la vita, affermando che il suo patriottismo fu attestato dalle opere, e che egli seppe adempire tutti i doveri del cittadino. (*Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Della Rocca, come la Camera ha udito, ha proposto che l'ufficio di Presidenza esprima alla famiglia del defunto collega i sensi di cordoglio, che già mi sono onorato di esprimere a nome di tutti.

Chi approva questa proposta, è pregato di alzarsi.

(È approvata.)

Dichiaro vacante il collegio di Bitonto.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DI PRIMA PREVISIONE PEL 1880 DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. — SVOLGIMENTO DI INTERROGAZIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1880 del Ministero degli affari esteri.

Viene ora la volta dello svolgimento dell'interrogazione dell'onorevole Vollaro. La leggo.

« Il sottoscritto deputato chiede di interrogare il ministro degli affari esteri:

« a) Circa i provvedimenti da prendersi per l'arresto di cittadini italiani avvenuto in Abissinia.

« b) Sulle misure di precauzione da adottarsi per la tutela delle persone di cittadini italiani in missioni scientifiche in quelle contrade, tenuta ragione delle ostilità manifestatesi tra quei principi, dei quali uno è l'amico e il protettore degli Italiani colà dimoranti.

« Chiede inoltre interrogarlo se il Governo italiano intenda di intervenire, o insieme alle altre potenze che non l'hanno fatto, o direttamente, pel regolamento della questione finanziaria egiziana, mentre altre hanno già un'ingerenza diretta e si fanno rappresentare da speciali agenti stipendiati dall'erario egiziano. »

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

L'onorevole Vollaro ha facoltà di svolgere la sua interrogazione

VOLLARO. Non v'aspetterete sulla questione estera un discorso da me, che non posso nè saprei farlo. Mi limiterò a trattare semplicemente questioni speciali per debito di gratitudine verso un paese, che fu mia seconda patria, che dettero ragione alla mia interrogazione. Presentata il 20 dicembre 1879, ora il cittadino italiano arrestato cui aveva tratto la prima parte della interrogazione, è libero ed è in Italia, per cui cessa lo scopo. Una potenza che s'interessa alla qualità dell'individuo arrestato ci prevenne. Era un'influenza legittima da esercitare che ci mancò. Ora c'è il fatto compiuto, quindi ho finito su questa parte.

La seconda parte della mia interrogazione concerneva provvedimenti da prendersi per tutelare i cittadini italiani in quelle contrade, ove dissidi sono sorti tra quei principi, di cui uno protegge gl'italiani, per cui l'altro di conseguenza li odia.

L'Africa pare che sia divenuta la terra di tutti. Negli ultimi tempi è stata percorsa in tutti i sensi; gl'inglesi cominciarono ad esplorarne le interne contrade rimontando dal sud al nord; gl'italiani e i germanici dal sud al nord; Miani, Piaggia, Schewenfurt; gli americani dal sud al nord; lo Stanley; gli italiani e gli egiziani dal nord al sud; Gordon Piaggia e Gessi; ed oggi l'Italia cerca di rimontarla dall'est all'ovest, dal sud al nord; la spedizione geografica, Matteucci e compagni.

Ultimamente un giornale che si preoccupava dello effetto di certe aspirazioni che si manifestano allo interno del nostro paese ci designava esclamando l'Africa, ove esercitare la nostra attività.

Egli, facendo appello alla operosità degli italiani, consigliandoli, additava l'Africa a cui portare la nostra attenzione. Gli italiani non attendevano tale esortazione.

Al sud della baia di Massaua, nella provincia del Samahara, che appartiene all'Egitto per cessione avutane dalla Porta, esiste un'altra piccola baia, Arkiko, alla dipendenza pure dell'Egitto. Un'altra baia a questa succede, quella di Zulla, che appartiene alla Francia, e con essa la piccola isola di Dessy. Di contro vi è il gruppo delle isole Dhalac, che l'Inghilterra possiede. Dove c'è l'Inghilterra, in quelle contrade, ivi c'è la Francia. Così è che si esprime l'amicizia!!! Più in giù c'è la baia di Assab nella regione o paese dei Danakil, popolo che godeva altra volta di certa indipendenza e che ora è retto da capi indigeni. Dove il Mar Rosso stringe le sue coste, per formare il canale d'entrata, il Bab-el-Mandeb, porta del Compianto, a poca distanza dalla chiave di sa dall'isola di Perim, che è agli inglesi; esiste

questo territorio. Questa baia, aperta al nord, ha per riparo l'isola di Darnabah. Più in su, verso l'est, vi è l'altra isola di Fatma, dal nome della moglie del profeta.

Fuori dello stretto vi è il territorio di Obosch, città che serve di stazione per carboni, alle navi francesi ed ai vapori delle Messaggerie, e di contro sonvi le isolette di Musciach che gli inglesi possiedono. Dove c'è un possesso inglese, ce ne è uno francese vicino. I nostri italiani, ricordandosi di essere gli eredi di Marco Polo, di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci, per propria iniziativa, senza aspettare il consiglio del ragguardevole giornale inglese, cercarono ed ebbero un lembo di terra africana. È questa la baia di Assab. Essi non si fecero forti di quel principio: *Res nullius jure naturali cedit primo occupante*, come fecero tanti altri popoli; ma comprarono e pagarono.

Quindi, quando nel discorso dell'onorevole Marselli io lessi: « lodo la protezione accordata dal Governo per la occupazione della baia d'Assab, » io presi nota di queste parole per fare una avvertenza. Non c'è occupazione; c'è legittimo possesso di cosa comprata e pagata. In pari tempo io dico: si protegge un cittadino italiano in terra straniera; ma si accorda protezione a cittadini italiani in casa propria?... Piuttosto salvaguardarli, tutelarli. E qui domando al Governo: realmente, la baia d'Assab resta; non ostante che sia comprata e pagata da cittadini italiani, terra straniera? Non è di coloro che l'hanno venduta, non è agli indigeni. Se non è di costoro, di chi è? Di papà Rabattino e dei suoi vapori? È un nuovo principato che si forma? È un Honduras qualunque che resta nel centro del Mare Rosso, a poca distanza da Perim? Perchè si svolgano i commerci e quei traffici a cui alludeva l'onorevole Marselli, e che io chiamo guerre pacifiche, occorre che ci sia una base, uno scalo, perchè ne faciliti i mezzi di svilupparli.

Non basta la protezione perchè codesti traffici si sviluppino. Voi avete favorito una missione; i nostri scienziati dal mare vanno nell'interno. Per la scienza solamente? Per l'amore delle scoperte? O per le utili conseguenze di queste? Perchè colle scoperte possa farsi valere la nostra attività? per portar là le nostre merci, scambiarle, portarvi quella vita produttiva che faccia tornare verso la patria altre merci a noi utili, e convertir quelle in danaro? Se questo è il fine delle missioni scientifiche, io mi auguro che il Governo faccia di più che dare protezione, che troverà nei nostri arsenali, una qualche nave sdrucita ancora non venduta per mandarla in quella baia convertendola in magazzino di carboni che serva ai vapori che voi sov-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

venite. Vi sia una bandiera, un *residente*, anco una *guardia di porto*, e là ci sarà l'Italia.

Le vostre missioni partono dal mare verso l'interno; o non volete assicurare la loro ritirata? O non volete avere un punto ove ulteriormente, se altri succedono ai primi, possano prendere le mosse per inoltrarsi.

Signori, in questi ultimi tempi si fece una guerra per ottenere una frontiera scientifica.

Non sapete, onorevole ministro, trovar nulla per proteggere la scienza, perchè essa possa portare utili risultati? (*Bravo! Bene!*)

L'Egitto; ecco la terza delle mie interrogazioni, che riguarda il mio secondo paese, il paese di adozione, e se ne parlo con affetto si è perchè ivi arrivato emigrato, povero, lavorando, la mia attività mi ha permesso di rendermi utile a me ed agli altri. (*Bravo! Bene!*) L'Egitto, la terra dei Faraoni, e dell'ignoto, ove le pietre narrano l'istoria, le colonne le guerre, i colossi le trapassate lontanissime epoche.

In Egitto ci resteremo, lo spero; ci arrivammo i primi; lasciatemi che io ritorni colla mente a 30 anni addietro.

Nel 1849 lasciavamo la laguna. Ancora sento al mio orecchio

Il morbo infuria,
Il pan ci manca
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

Era il risultato degli ultimi sforzi che i patrioti fecero prima di dare un ultimo addio alle sponde italiane. (*Benissimo!*)

Noi partivamo in cerca di una terra ove ci si volesse accogliere. Il colera in quell'epoca serviva maravigliosamente di ausiliario alla mancanza di passaporto. Nessuno voleva riceverci. Eravamo in quarantena da per tutto; dopo sei mesi di mare si potè giungere in porto. Noi ci trovavamo in terra (30 anni fa) ove l'elemento indigeno era alle prese coll'elemento europeo, il *Musulmin* odiava il *cane franco*. Ci prendevano per conquistatori, tali ci credevano. E sì, la civiltà ha anche le sue conquiste.

Eppure io ci sbarcava col cuore serrato. Sul limitare, sul lido una parola aprì il mio cuore alla speranza. Intesi uno di quegli arabi che, offrendomi una cavalcatura, mi disse:

« Vuoi tu signor? Vuoi tu signor. » Un indigeno che paria italiano, questa fu la parola che mi aprì il cuore alla speranza. (*Bravo! Bene!*)

Che cosa trovammo or sono 30 anni? (*Inter-ruzioni vicino all'oratore*)

PRESIDENTE. Non disturbino l'oratore, onorevoli colleghi.

VOLLARO. La lingua ufficiale era l'italiana, la giudiziaria era l'italiana, la milizia l'avevano istituita italiani, la marina era stata costituita da italiani. Erano i compagni di Santarosa e di Guglielmo Pepe, erano gli ufficiali del 20 emigrati che avevano fatto valere l'opera loro, e meno del *Seves-Sulcyma pascià*, francese, tutto quanto si era fatto in Egitto per l'esercito e per la marina era opera d'italiani. Nazib, San Giovanni d'Acrida è opera loro, il Romei, il Morelli, l'Altimari, lo Speche, il Mori, l'Ottone, uno stuolo di altri ufficiali, il Iaccarino per la marina, erano quelli che avevano portato la loro intelligenza in Egitto, la loro attività di cui Mehemet-Aly si servì per costituire quell'armata egiziana che con orgoglio poteva dirsi nucleo di armi italiane. (*Bravo!*)

Voci. Forte! forte!

VOLLARO. La sanità pubblica ci apparteneva. I medici erano italiani, il foro era in mano d'italiani.

Voci. Più forte!

VOLLARO. Ed a mostrarvi che questa sia una verità, permettetemi che io legga a voi, ed è un debito di riconoscenza che pago alla colonia italiana, una petizione che sua eccellenza il ministro degli affari esteri, l'onorevole Cairoli, ha dovuto ricevere. È una petizione del comitato direttivo dell'associazione nazionale in Egitto.

Così si esprimono i coloni:

« Quali furono le cause della sua decadenza, e perchè dalle condizioni le più floride la colonia italiana d'Egitto si trovò ridotta alle attuali deplorevoli condizioni? »

« Durante il regno di Mohammed Aly, ed ancora sotto i suoi successori fino all'avvenimento di Ismail pascià, le potenze europee non si erano presa gran cura dell'Egitto, e siccome le colonie erano lasciate in balia di se stesse, e della loro iniziativa individuale, così gli italiani, forti in numero, conosciuti ed apprezzati in paese per antiche tradizioni, e dotati di intelligenza e di operosità, poterono sostenere con successo la concorrenza delle altre colonie, e si mantennero a quel livello di influenza e di prosperità a cui più sopra si è accennato. »

« Ma dopo che l'Europa cominciò a conoscer meglio l'Egitto, a constatarne le risorse d'ogni genere, ed a valutarne l'importanza commerciale e politica, specialmente dopo che furono intrapresi i lavori per il taglio dell'istmo di Suez, i Governi europei, ed in ispecial modo il francese, l'inglese e più tardi anche l'austriaco, rivolsero ogni loro cura non solo, ma impiegarono tutta la loro influenza, per rendere prospere le condizioni delle loro colonie in Egitto, ben conoscendo che era questo il modo più sicuro »

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

per ottenere in Egitto una prevalenza di cui oggi si vedono chiari e palesi i risultati.

« In quella vece il Governo italiano continuò a lasciare la colonia d'Egitto abbandonata alle proprie forze, le quali erano bene state sufficienti per lottare a parità di condizioni colle altre colonie, finchè queste erano abbandonate a se stesse, ma più non bastavano a sostenere la lotta in un paese in cui tutto parte dal Governo locale, quando sul Governo stesso esercitavasi continua pressione da parte degli altri Governi europei onde avesse a favorire i loro nazionali.

« Ed allora cominciò il lavoro di demolizione dell'influenza legittima e del predominio, che colla loro intelligenza ed operosità i coloni italiani avevano saputo acquistarsi in Egitto.

« Questo lavoro, lento ma continuo, era tanto più facile a compiersi, in quanto che il Governo egiziano, al pari di tutti i Governi orientali, misura il concetto e la stima da attribuirsi ai nazionali di un paese dal grado di forza che vede spiegare dai rispettivi Governi.

« E però da molti anni a questa parte noi assistiamo al doloroso spettacolo di veder mano mano esclusi gli italiani da quelle posizioni in cui avevano sempre conservato il primato, vediamo i sudditi delle altre nazioni europee prendere ovunque il posto degli italiani, vediamo esclusi questi e favoriti quelli nelle grandi concessioni ed intraprese, vediamo la lingua italiana perdere sempre più terreno e lasciar libero il campo alla francese, vediamo i nostri traffici ridotti presso che a zero, e se il Governo farà una statistica del denaro che partiva in addietro dall'Egitto alla volta d'Italia in confronto ad oggi, vedrà anche da questo solo sintomo (che è pure assai significante) di quanto sia scemata la vitalità e produttività della colonia italiana di Egitto.

« Tutto ciò, ripetesi, lo si deve assolutamente attribuire allo stato di abbandono in cui la colonia italiana fu lasciata dal proprio Governo, mentre invece dagli altri Governi ponevasi in opera ogni mezzo, non esclusa perfino l'intimidazione, onde il Governo egiziano avesse a favorire i loro nazionali; onde collocare questi ultimi nelle amministrazioni del paese, ed ottenere con ciò un'influenza sempre crescente, esclusivamente rivolta a beneficio dei propri sudditi.

« Noi ben comprendiamo che il Governo nostro, assorbito in addietro dalle grandi questioni che avevano tratto all'unificazione e riorganizzazione della patria italiana, possa aver lasciato per alcun tempo in dimenticanza le colonie lontane, ed in ispecial modo quella di Egitto, ma oggimai che

l'assetto dell'Italia è compiuto, oggi che l'Egitto acquista ogni giorno maggiore importanza, ed è divenuto il terreno di questioni politiche palpitanti e gravissime, oggi il continuare nel sistema dell'abbandono e dell'oblio, sarebbe, non solo mancare a quei doveri di appoggio e di tutela che deve un Governo ai propri sudditi all'estero, ma sarebbe commettere un errore politico gravissimo, e tale da compromettere seriamente il prestigio del nome italiano non solo, ma da produrre eziandio conseguenze deplorabilissime e pregiudizievole in sommo grado agli interessi politici e materiali d'Italia.

« L'intervento vigoroso e deciso del Governo italiano è tanto più necessario ed urgente in quanto che è oggimai formata nel Governo egiziano la convinzione che l'Italia non si occuperà mai dell'Egitto, e forte di questa convinzione, convalidata eziandio dall'astensione del Governo italiano negli ultimi avvenimenti compiutisi in Egitto, egli si è messo apertamente sulla via di conculcare in ogni modo l'elemento italiano, quasi direbbesi nell'intenzione di vederlo scomparire totalmente dall'Egitto.

« Già il Governo italiano deve aver ravvisato un grave sintomo di questa linea di condotta adottata dal Governo egiziano quando quest'ultimo, dopo aver chiesto all'Italia l'invio del senatore Scialoja per affidargli il riordinamento della propria amministrazione finanziaria, e dopo che questi aveva elaborato ed attuato un sistema che era il solo logico e pratico fra quanti ne furono progettati, lo rimandò in modo così scortese, da provocare l'indignazione di noi tutti, non solo, ma perfino dei non italiani.

« Un'altra prova del nessun conto in cui viene tenuta l'Italia dal Governo egiziano si ebbe all'epoca della costituzione del Ministero misto, nel quale era stato formalmente promesso all'Italia un portafoglio, che poi le fu negato.

« Ma se questi sono fatti per quali il Governo italiano ha potuto constatare egli stesso la poca deferenza del Governo egiziano verso l'Italia, molti altri se ne compiono quotidianamente che dimostrano in modo incontestabile il malvolere a cui gli italiani si trovano esposti.

« Quanto io ho detto, è il riassunto della voce di dolore, onorevole presidente del Consiglio, che parte da quei luoghi. Noi eravamo sardi, napoletani, parmensi, toscani, protetti francesi, protetti austriaci, e valevamo per la forza della nostra volontà, assiduità, costanza e lavoro.

« Coloro che soprintendevano ai Banchi erano italiani.

Il primo degli stabilimenti di intraprese di costru-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

zioni fu un italiano che l'istituì, la somma degli affari, tutto era in mano degli italiani. La sanità, i consiglieri legali della Corona, il contenzioso, era in mano degli italiani. La posta, istituzione italiana del toscano Chini, divenne poi egiziana per cessione, ma italiana fino dal 1850. Il commercio del Sudan, non fu un italiano che dapprima l'imprese? Quello del Mar Rosso non lo fu pure? Che cosa c'è ora di tutto ciò?

Gli italiani dal 1850 al 1859 non fecero che affermarsi. Lasciati alle loro forze seppero prevalere.

Trattavasi di operosità: e tra le altre colonie non erano ad altri secondi.

Quando si lasciarono sul terreno della propria attività, lottarono e lottarono con energia. Avevamo quel posto che ci competeva, quel posto che avevano i nostri padri i quali vi lasciarono la loro lingua e noi ve la ritrovammo.

Fino al 1859 gli emigrati lavoravano aspettando: non v'era che fare di meglio. A quel risveglio della nazionalità che voleva risorgere, accorsero con mezzi ed opera. Ma l'unità non si poté compiere: gli emigrati tornarono e perseverarono.

Siamo al 1860. L'Italia s'è risvegliata. Qualche cosa in Egitto conveniva fare di più. La Francia si era accorta che il Foro, le scienze e l'industria erano in massima parte rappresentate dagli italiani di cui la lingua si era generalizzata e pensò sostituirvi la sua. Mezzi: i fratelli delle scuole cristiane, i lazzaristi, le figlie della carità. Gli uni per gli uomini, le altre per le donne. Per primi la lingua francese, per le altre questa e l'educazione. Ebbene, gli italiani allora istituirono il Circolo italiano che riunì la colonia europea, ed il Collegio italiano per farne l'educazione, fu opera esclusiva degli italiani. Era il contravveleno; l'istruzione laica contro l'istruzione del prete, delle tenebre. (Bravo! a sinistra) Questo era il regalo di nozze che i poveri emigrati facevano al Governo nazionale. In questo stato di cose la colonia un giorno salutava il primo console generale d'Italia.

Sinchè ci furono gli operosi, coloro che lavorando pensavano alla patria, si progredì. Ma al 1861 la patria era fatta: la malstia dell'esilio si manifestava; la nostalgia veniva man mano; l'emigrato che da 15 o 20 anni stava fuori agognava la patria, e ci venne. Ma al posto nostro lasciavamo chi rappresentava la patria risorta. (Bravo! a sinistra)

L'Egitto fu sempre in preda a due influenze combattenti. L'elemento inglese volle prevalere sul francese, questo a quello.

I governatori locali cercarono un punto di appoggio nei neutri. Chiamo così quelli che erano i rappresentanti delle altre nazionalità. L'appoggiarsi

sopra questo altro elemento ebbe il suo effetto salutare, ed in Egitto ci fu una certa bilancia, per cui l'una influenza non potendola sull'altra non tramodò. Da ciò nacque che in Egitto per un certo tempo, per un numero considerevole di anni, agli affari, alle vendite, alle compre non c'erano preferenze. C'era sempre una specie di giusto riparto. Quel riparto dipendeva dalla maggiore o minore attività, autorità ed influenza del proprio console.

Chi valeva e si faceva valere, faceva valere di conseguenza il negoziante del proprio paese.

In Egitto quanto alla parte contenziosa si procedeva in questo modo: Un tribunale locale applicando la legge patria lo *Scerihatt* giudicava le questioni civili. Si occupava delle persone, dello stato di esse, si occupava delle successioni, della proprietà e del trapasso. Nelle relazioni commerciali tra indigeni, tra sudditi locali e stranieri, quando lo straniero aveva da ricorrere, se ne appellava ai tribunali di commercio i *Tigiaret*. La legislazione locale di questo magistrato metà indigeno, metà europeo, era il Codice di commercio francese tradotto in italiano. Le giurisdizioni consolari esistevano onde giudicare le questioni tra straniero e straniero. La regola era che l'attore seguisse il foro del convenuto. Ciascuna nazionalità aveva il proprio tribunale. Si procedeva regolarmente. Le sole questioni che non potevano avere facile soluzione, erano quelle che riguardano gli affari diretti fatti con lo Stato egiziano quando sorgevano controversie. Non c'era modo d'intendersi.

Allora ingerenza ed intervento del console, resistenza da parte dell'elemento locale, questioni più o meno lunghe, commissioni miste od arbitrali. L'insistere troppo, il troppo chiedere, fece nascere nel Viceré l'idea dei tribunali misti, dei tribunali internazionali per la qualità dei giudicanti.

Io credo che sia stata una sventura per l'Egitto il cambiare giurisdizione. Gran parte dello stato attuale, è l'effetto di una riforma che non si attagliava ad un paese che si volle far restare ottomano e musulmano, quando si voleva applicare a questo stesso paese le leggi tutte dei popoli civili.

Ove imperava lo *scerihatt*, ove c'era il *corano*, ove la famiglia è regolata secondo quel codice ove la proprietà ed il trapasso è secondo quella legge, e *Mehemet* era il solo tribunale che doveva giudicare, tribunale di preti, infallibile che doveva essere abolito e non lo fu, erano impossibili le nuove leggi e non si attagliavano a quei costumi ed a quei popoli. Bisognava cambiare forma di Governo in quelle circostanze.

Se l'Egitto tutto affatto indipendente, voleva entrare nel consorzio degli altri popoli, era una nuova

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

legislazione che doveva farsi, ma in tutto. Ma non si volle che sperimentare.

L'esperimento vedremo ora come si fece.

Certo è che per evitare le molestie consolari si ricorse ad un mezzo che un bel giorno fu fatale, e fu fatale al Governo che è stato origine di esso, dei tribunali egiziani misti. I figli si rivoltarono contro il paese che li aveva creati. Quantunque non mi trovi in Egitto, soglio avere la memoria delle buone azioni. Torno di quando in quando a rivedere i miei vecchi amici coi quali ho lavorato e sudato.

Ciò feci quando, ed al tempo in cui si elaborava la riforma, e si dovevano pubblicare i Codici. Fui a salutare il vicerè di allora, che mi aveva onorato della sua confidenza e del quale era stato consigliere e savio quando era semplice principe, e me ne tenne proposito.

Non mancai di esprimere le mie preoccupazioni. Ammesso ai consigli, intimo amico di distinto personaggio che prese gran parte alla istituzione dei tribunali internazionali, avendomi chiesto del mio qualunque pensare, io gli feci le difficoltà che mi ero fatte e che egli eliminò con rispondere: È un saggio. Starò pel saggio. Allora volli leggere ed esaminare i Codici che si dovevano pubblicare. Quando arrivai alla parte della procedura, ed all'esecuzione, ed in nessun articolo di quel regolamento io lessi la istituzione di più reggimenti internazionali per mettere in esecuzione i giudicati, sorrisi, e dissi allora: tutta polvere negli occhi. Là era la questione: chi avrebbe eseguite le sentenze? (Benissimo! *a sinistra*) Tanto valeva di non avere tribunali, quando l'esecuzione dei loro giudicati non era deferita ad un potere internazionale.

Ciò detto per la storia retrospettiva, siamo al 1876. Il 18 marzo 1876 in paese si disse esserci stata una rivoluzione, pacifica, fatta in questa Camera, tranquillamente...

MAZZARELLA. Come la Camera d'oggi.

VOLLARO. Il potere, che egregi uomini avevano tenuto per sedici anni, passava da un'altra parte.

In questo giorno l'Egitto come era? Come lo lasciarono? E qui faccio la questione, che ieri fu fatta ad un modo, e che io cerco di rifare nel vero modo. (*Movimenti*)

Che cosa era l'Egitto al 18 marzo 1876? L'inverso di quello che vi ho narrato. Non più i circoli, non più la lingua commerciale, la giudiziaria italiana; la posta non era più italiana; la scienza si era fatta cosmopolita, gli Italiani erano messi da parte, il Collegio pel quale la colonia aveva radunata e consegnata la somma di 180,000 lire il giorno della sua installazione al Consolato italiano era un quadrato di terreno racchiuso in un muriciattolo di un

metro, tale da non poter servire che per un cimitero.

In Egitto comandava chi voleva. Gli italiani, se avevano ancora qualche influenza, l'avevano per la forza di un lavoro di tanti anni anteriori. Questa era la posizione di fatto. Vediamo ora la posizione di diritto. Al primo console d'Italia era successo un secondo, il quale da quell'epoca (1866) è ancora in ufficio. Non spetta a me indagare le ragioni per le quali, non ostante i molti reclami, egli vi perdura tuttora. Il Governo avrà i suoi motivi per mantenerlo. Ecco ora il dispaccio che nel giorno 18 marzo, il giorno della rivoluzione pacifica, il Ministero degli affari esteri dirigeva al console generale in Egitto:

« Visconti-Venosta al console generale De Martino.

« Il rapporto, indirizatomi da V. S. il giorno 9 di questo mese, mi fa conoscere l'impressione che si aveva al Cairo del contegno serbato dal Gabinetto di Londra rispetto alla proposta fatta dal Khedive a quel Governo, alla Francia ed a noi di designargli tre persone che potessero esercitare le attribuzioni di commissari presso la Banca che verrebbe incaricata del servizio di tesoreria. Le informazioni che ella aveva circa le disposizioni dell'Inghilterra, ancora prima che a lei pervenisse il mio telegramma del 15 corrente, le avranno fatto comprendere quali difficoltà dovessero incontrare le pratiche che il Khedive desiderava che si facessero anche da noi a Londra per decidere quel Governo ad aderire alla sua domanda. Dalla formazione del Comitato di riscontro, nel quale dovrebbero sedere le persone designate dai tre Governi, poteva dipendere in gran parte il buon esito dei progetti accettati da S. A. pel riordinamento delle finanze egiziane. Ma l'efficacia dell'opera che da tale Comitato si aspettava, dipendeva soprattutto dall'accordo dei tre Governi che erano invitati a designare i commissari.

« Qualunque potesse essere l'esito delle trattative iniziate a questo riguardo, parve a noi necessario di mettere in chiaro quale sarebbe il carattere delle attribuzioni che il Comitato dovrebbe avere per assicurare la riscossione delle pubbliche entrate ed il regolare impiego delle medesime, secondo le previsioni di un bilancio normale. A questo riguardo ci parve dovesse risultare esclusa qualsiasi responsabilità, anche semplicemente morale, dei Governi nelle operazioni commerciali del nuovo istituto di credito che si tratta di fondare in Egitto.

« Dallo scambio di idee avvenuto in proposito, è emerso il pensiero di costituire, colle persone designate dai tre Governi, un Consiglio del Tesoro, i componenti del quale avrebbero nomina dal Khedive. Il Governo francese, dal canto suo, sembrava inclinato a limitare l'istituzione ad una Commissione di

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

sorveglianza sopra una Cassa speciale da crearsi per provvedere unicamente al servizio del debito dello Stato. »

Così si scriveva il 18 marzo, il giorno in cui avveniva la rivoluzione pacifica. Ed il giorno 21 scrivevasi:

« Faccio seguito al mio dispaccio del 18 corrente per annunziare a V. S. che il Governo del Re, volendo agevolare al Khedive l'adempimento delle riforme finanziarie da lui lodevolmente intraprese, giusta il consiglio del regio Governo, gli propone di scegliere, come uno degli alti funzionari della sua amministrazione finanziaria, il commendatore Paolo Baravelli, già regio ispettore generale delle finanze.

« Gradisca, ecc.

« Visconti-Venosta. »

E questo il 21 marzo, tre giorni dopo che quella rivoluzione pacifica fu compiuta.

Il Baravelli!

Quando io parlai ad un illustre personaggio, che oggi non rappresenta più nulla in Egitto, e gli chiesi delle ragioni perchè mai, noi che pur eravamo il quarto potere in questa Commissione di sorveglianza di cassa, non avessimo avuto quella giusta influenza che a noi era dovuta, mi rispose: il Baravelli è un onest'uomo, ma l'onestà non basta, ci vuole l'attività.

Una voce a sinistra. Chi?

PRESIDENTE. Non interrompano.

Voce a sinistra. Era per sapere chi era.

PRESIDENTE. Non facciano commenti.

VOLLARO. I precedenti Gabinetti se hanno avuto un torto rispetto all'Egitto si è quello di aver voluto far praticare questa politica da uomini non suoi. (*Conversazioni*)

Gli avversari d'una volta, e che oggi non governano, tre giorni dopo hanno voluto mandare in Egitto chi? Signori, non voglio dirlo io, mi permetterete che io ve lo faccia dire da un'altra petizione recente, del 23 febbraio, che è diretta a lei onorevole presidente del Consiglio dei ministri; è in forma di lettera-petizione nel giornale *La Trombetta*. Sa l'onorevole presidente del Consiglio qual giornale sia *La Trombetta*? È un giornale scritto da un italiano. Anche la stampa era nostra: questo giornale prima s'intitolava *Porto d'Alessandria*, oggi *La Trombetta*, esiste da 40 anni. Ecco come si esprime... (*Conversazioni ed interruzioni*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere l'oratore. Onorevole Vollaro, non dia retta alle interruzioni.

VOLLARO. « A parte gl'interessi politici, che vogliamo ancora ritenere incontaminati, in omaggio, s'intende bene, all'affrettata fiducia che noi abbiamo avuto delle dichiarazioni contenute nei recenti vo-

lumi diplomatici pubblicati dalla vecchia Albione e dal Governo della Senna, resterebbe sempre in pendenza la questione finanziaria, la cui ricomposizione, tutte le informazioni che ci ha fornito il telegrafo si accordano, sarà rimandata ad una Commissione internazionale di liquidazione.

« Se così sono le cose, l'Italia è d'uopo che abbia l'accortezza di farsi rappresentare in quella Commissione da un uomo i cui precedenti politici e finanziari valgano a rassicurare lo spirito pur troppo abbattuto della colonia, ispirando cioè alla medesima la fiducia che il membro italiano che dovrà sedere nella sullodata Commissione internazionale di finanza saprà comprendere la gravità e l'importanza delle attribuzioni che si riferiscono all'alto mandato affidatogli.

« Egli è sotto cotesto punto di vista che senza esitazione, e per la verità, e non altro che per la verità, dichiariamo che il signor Baravelli, sostenuto qui da un solo giornale, e non italiano, non può essere prescelto a tutelare nella Commissione internazionale di finanza quegli interessi che non volle, e non seppe, per assoluta incapacità, salvaguardare nella qualità di commissario, direttore della Cassa del debito pubblico egiziano.

« Oltre a ciò l'illustre nostro presidente del Consiglio non deve ritenere che qui s'ignorino i precedenti politici e finanziari di quel signore.

« Tutta la colonia è pubblicamente accertata che il Baravelli come uomo politico fu ripudiato dalla stessa consorzeria.

« Come finanziere, egualmente si sa, che egli, protetto dall'onorevole... giunse a coprire, senza mai disimpegnarne le attribuzioni, un posto negli uffici direttivi del nostro Ministero delle finanze ove nel 1863, *fit son début*, come semplice applicato alla direzione generale del catasto, che allora era in istato di organizzazione.

« Non s'ignora finalmente che l'ex-ministro... di cui rispettiamo l'ingegno e non il colore politico, conosciuta la sperticata ignoranza di quell'uomo... »

PRESIDENTE. Onorevole Vollaro, ma crede proprio ella che sia utile ed opportuno e parlamentare leggere un articolo di giornale di un paese estero sopra un nostro funzionario?

VOLLARO. Signor presidente, non è un funzionario italiano, altrimenti non avrei parlato. Il signor Paolo Baravelli è pagato dall'Egitto, è un funzionario egiziano.

PRESIDENTE. Del resto poichè ella afferma trattarsi di una petizione, io le ricordo che alla Camera non si possono leggere che le petizioni di individui fatte a nome proprio. Di petizioni fatte in nome

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

collettivo non si ammettono altro che quelle presentate dalle autorità costituite.

VOLLARO. Onorevole presidente, accetto la interruzione, ma dico che qui non c'è collettività. Se la stampa, nella sua immensa maggioranza, è una collettività allora l'osservazione è giusta.

Del resto non esito a deferire alle istruzioni che mi dà l'onorevole presidente, col quale voglio anzitutto andar d'accordo. (*ilarità*)

PRESIDENTE. La ringrazio.

VOLLARO. Adunque i guai da chi vengono?

Intanto, mentre il Baravelli era proposto funzionario, e l'Egitto lo aveva accettato e nominato commissario (imperocchè i commissari del debito pubblico non sono che funzionari egiziani), un altro illustre italiano era in Egitto. Il Governo permise che codesto funzionario si recasse in Egitto, e gli diede il permesso di accettare estere funzioni.

Comprenderanno i miei onorevoli colleghi che io parlo dell'illustre Scialoja, il quale a me fu maestro di dottrine economiche. Se nominò lo Scialoja, è per ricordare che i decreti del 7, 14 e 22 maggio, i quali segnarono una rivoluzione economica in Egitto, sono una vittoria italiana.

Sotto forma di consigli il Gabinetto del 18 marzo potè ottenere che il presidente del controllo in Egitto fosse un italiano, oltre di un membro della Commissione della cassa; questo fu l'effetto della politica estera in Egitto adottata dal Governo succeduto dopo la pacifica rivoluzione del 18 marzo. Ci eravamo trovati nel paese senza influenza, e l'avevamo riconquistata. Se non abbiamo continuato a mantenerla, perchè ciò accadde? Perchè, ripeto, la politica che lasciaste continuare dagli uomini non vostri, vi ha portato a questo punto; perchè qui c'era un altro che continuava le medesime tradizioni.

E, signori, giacchè degli antecedenti ve ne imputano le conseguenze, permettetemi di farvi un avvertimento, non sono da tanto, è vero, ma permettetelo al mio patriottismo. (*Bravo!*)

Gli uomini non vostri non solo non vi aiutano, ma qualche volta vi fanno danno, essi cospirano contro di voi per farvi sfigurare. Accettate il consiglio che vi viene dagli amici, è la vostra salute, finitela una volta con questo sistema. (*Bene!*)

I decreti dei 7, 14, 22 maggio che creavano una rivoluzione economica se si fossero lasciati in buona fede eseguire, lo stato presente delle cose in Egitto non ci sarebbe. Successe una rivoluzione giudiziaria nel momento che tutto si avviava ad una soluzione. Un nostro concittadino era portatore di una tratta, dice la sentenza del tribunale d'appello di Alessandria, di un bono, era la Daira che tirava

sul Mallieh. Ma, signori, di codesta Daira ne hanno fatto un commerciante, della cassa del tesoro (Mallieh) ne hanno fatto un altro, e sapete perchè? Per risolvere una questione di competenza. E questo per decidere di che cosa? Per decidere della costituzionalità dei decreti 7, 14 e 22 maggio 1878. Un tribunale istituito d'accordo colle potenze, un tribunale composto di giudici egiziani, un magistrato dello Stato egiziano si elevò a controllare il decreto del Vicerè, che pure in Egitto era potere assoluto, in virtù dell'investitura del padrone, del Sultano del Padischa. Come? A Costantinopoli il Sultano emana dei decreti per l'Egitto, e un tribunale egiziano dice al Sovrano: Alto là, non andate avanti? Tale la quistione della competenza per arrivare alla costituzionalità?

Dei tribunali, che decidono in ultima istanza anco delle quistioni costituzionali, ne conosco uno, quello negli Stati Uniti d'America, il tribunale federale. Ma è la legge che lo ha ivi creato sopra tutti. Non ne conosco altri.

Questa sentenza ha prodotto il suo effetto. Qui la questione sollevata dal nostro concittadino fece il suo cammino, portò che i decreti furono arrestati, l'esecuzione non fu data alle sentenze. La Commissione del Debito pubblico in istato di non poter funzionare: nessun debito fu pagato e intanto gl'interessi crescevano e il capitale non diminuiva nei debiti redimibili. E come se non bastasse la questione della competenza e della esecuzione dei decreti, ne sorse un'altra, quella della priorità dei crediti in materia mobiliare.

Non conosco un Codice di procedura che in fatto di esecuzioni mobiliari dia il diritto di precedenza e di priorità, se c'è o non c'è giudicato. Per assicurarsi si aspetta che si venga all'aggiudicazione per chiedere dividersi, procedersi per contributo, nessun titolo di priorità essendovi.

Pure si trovò questo titolo di priorità, ed è una priorità da sollevare un'altra questione, per la quale si arrivò con nuove discussioni fino all'aprile del 1879, che provocò quei tali decreti, i quali diedero fine al Governo d'Ismail-Pascià, che non poteva andare avanti.

Invero, coloro che avevano i danari non volevano darli, questionavano di preferenza e non preferenza, dicevano che il Governo locale non eseguendo i giudicati non aveva diritto ad averli, era un *ibis redibis*. Non si voleva finire e non si finì. Che politica si poteva fare in Egitto? La politica delle due potenze che erano gli antichi nemici che si combattevano in Egitto, che un bel giorno *si fecero alleati*? Non era da farsi e non poteva farla l'Italia. Non era nell'interesse italiano, perchè quella politica

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

era un'ingiustizia; e poi gli amici, avrebbero voluto farsi pagare prima, e quellò che rimaneva sarebbe stato per noi con gli altri. Dunque questa politica non era da seguire. Che cosa c'era da fare? Stare a vedere come andava la questione e come chi l'aveva incominciata, l'avrebbe finita. Quando è cominciata la questione egiziana, mi sono risovvenuto della questione romana. Ci sono entrati, non ci si potrà sortire più. Quindi noi abbiamo avuto una battaglia perduta in Egitto? No. Avemmo una posizione intatta. Del resto, se è una battaglia perduta, non l'abbiamo perduta soli; l'abbiamo perduta in compagnia di forti amici, la gran Germania, la santa Russia sono nostre compagne, e l'Austria-Ungheria è con noi. Ci hanno battuti in quattro. Fummo in buona compagnia questa volta!

A che cosa siamo oggi in Egitto? Aspettando una soluzione. Ma è il Governo che ce lo dirà? Lo si sa ed oggi fa il suo cammino. Chi legge anche i giornali ufficiali in lingua europea del Governo turco, sa quale sia questa soluzione. Si rileva dal giornale ufficiale del Governo ottomano *La Turchia* che si pubblica a Costantinopoli.

La soluzione della questione, nasce da una domanda che fanno i commissari della Cassa del debito, tra cui c'è il Baravelli, al ministro delle finanze del Khedive, Riaz Pacha, e dalla risposta del ministro stesso.

Ed infatti nel 4 febbraio del corrente anno il signor De Kremer che è il commissario austro-ungarico, dirigendosi al Ministero delle finanze egiziane, si esprime:

« Le 2 janvier dernier, Votre Excellence nous informait, qu'en vue de faciliter l'application du règlement financier en préparation, qui devait nous être soumis prochainement, vous veniez de prescrire à toutes les administrations dont les revenus sont affectés à la Dette Publique de conserver leurs fonds dans leurs caisses respectives, à titre de dépôt, jusqu'à nouvel ordre.

« Permettez-nous, monsieur le ministre, d'appeler votre très-sérieuse attention sur la gravité qu'acquiert une situation aussi anormale en se prolongeant.

« Tant que nous avons pu croire à la brièveté d'une mesure qui suspend l'exécution des décrets de 1876 dans une de leurs dispositions les plus essentielles pour la garantie de la dette, nous nous sommes abstenus d'y faire opposition, afin de ne pas créer d'obstacle à la liquidation financière qui intéresse également tous les créanciers. »

E finisce:

« La détermination que nous aurons à prendre dépendra des explications qui nous seront fournies.

« Nous aimons à croire que, dans le cas où il nous paraîtrait indispensable de réclamer la reprise immédiate des versements, Votre Excellence, appréciant les exigences de notre position, nous donnera pleine satisfaction et nous épargnera le regret d'avoir à recourir aux moyens légaux. »

Quali mezzi legali avrebbe l'impiegato del Governo egiziano per ricorrere contro il suo Governo quando nel regolamento di procedura non vi sono creati dei reggimenti a disposizione dei tribunali? È l'*ibis redibis* che torna.

Ed il ministro delle finanze egiziane dopo di avere enumerato quanto l'amministrazione abbia fatto, nella sua risposta del 25 febbraio 1880, si esprime:

« Mais alors même que le solde de l'emprunt sera versé, il se présentera encore d'autres difficultés qu'il ne dépend pas du Gouvernement seul de trancher.

« En effet, quand le solde de l'emprunt sera dans la caisse de la dette, le Gouvernement ne sera pas encore en mesure de le remettre aux créanciers pour le paiement desquels cet emprunt a été contracté. Ainsi, S. A. le Khédive et les membres de sa famille abandonnent leur propriétés au Gouvernement pour lui permettre de contracter un emprunt; cet emprunt est conclu, et pour payer un seul créancier, l'accord de quatorze Puissances est nécessaire. Si une seule entre elles, comme le cas s'est récemment produit, refuse son assentiment, le Gouvernement se voit obligé d'ajourner soit le paiement des créances dont les intérêts à 12 % continuent à courir, soit le paiement du tribut qui est la condition même de l'existence politique de l'Égypte, soit le paiement de traitements et de pensions dont les arriérés remontent à plusieurs années. »

E soggiunge:

« En résumé, messieurs, l'Égypte renferme tous les éléments d'une durable prospérité; le Gouvernement est entré résolument dans la voie des réformes qui permettront à cette prospérité de se développer; la conformité de vues la plus complète existe entre les contrôleurs généraux et les ministres à qui S. A. le Khédive a confié la direction des affaires, mais tous ces éléments de prospérité sont paralysés par les entraves qu'apporte à l'exercice des pouvoirs législatifs le principe de l'internationalité. L'extension donnée à ce principe rend, pour ainsi dire, impossible de profiter des conditions heureuses où se trouve actuellement l'Égypte.

« Un Gouvernement ne peut vivre s'il ne peut légiférer. Il faut donc ou qu'une liberté suffisante soit rendue au Gouvernement égyptien, ou que les puissances s'entendent pour exercer ce droit d'accord avec lui.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

« Le Gouvernement est disposé à accepter l'une ou l'autre de ces solutions. Si les puissances désirent qu'une Commission soit investie des pouvoirs nécessaires pour faire une loi de liquidation, il est prêt à la nommer dans les conditions indiquées par le rapport des contrôleurs généraux en date du 30 novembre dernier, rapport dont le Conseil des ministres a adopté les conclusions.

« Mais si l'accord à intervenir à ce sujet devait encore impliquer de longues négociations, les puissances comprendront sans doute que la situation actuelle ne peut se prolonger sans mettre en péril aussi bien les intérêts vitaux du pays que les intérêts mêmes de ses créanciers de toute nationalité, et que les mesures nécessaires pour sauvegarder ses intérêts ne peuvent être indéfiniment ajournées.

« Si le Conseil des ministres n'eût su que les négociations tendant à instituer une Commission de liquidation, sont encore activement poursuivies, il aurait déjà présenté à la sanction de Son Altesse un projet de règlement qui eût été soumis aux puissances et dont les dispositions auraient été provisoirement appliquées à ceux des intéressés qui les eussent acceptées.

« Tels sont, messieurs, les causes du retard apporté dans la promulgation du règlement financier. La responsabilité de ce retard n'incombe pas au Gouvernement qui ne cesse de faire ce qui dépend de lui pour hâter une solution dont il est le premier à reconnaître l'urgence. »

Dunque la risoluzione è nota. Una Commissione internazionale da istituirsi perchè ponga fine agli affari controversi. Ma il ministro delle finanze d'Egitto risponde ai signori commissari: noi non possiamo andare avanti perchè ce lo impedisce. Risolvete la questione.

In Egitto esiste un Governo egiziano o non ci è più? Ci sarà una tutela? Sino a quando? Chi sarà il tutore? Sussisterà il Governo nazionale o vi saranno i Governi esteri riuniti? Ecco quale è la questione egiziana al giorno d'oggi. Non si farà un passo, non si pagherà una lira, non si potrà vendere un feddane di terra di quelli ceduti, se prima non sarà definita.

L'ingerenza europea manifestata in quel paese o deve essere completa, assoluta, o deve essere lasciato al Khedive, con ministri propri di governare dopo avergli garantito i mezzi di farlo. Esistere e non esistere è impossibile. Mettetevi anche d'accordo colle altre potenze, se volete, sorvegliate l'Egitto; ma lasciatelo esistere, come ha esistito e come ha reso servizi e alla civiltà ed al benessere dei popoli. (*Benissimo!*)

Ed ora che mi sono sbarazzato della questione egiziana...

Voci. Oh!

VOLLARO... sento degli oh! Io ieri intesi pazientemente per tre ore un discorso intorno alla questione egiziana con lettura di documenti, e non esclamai. Avviso ai miei interruttori.

PRESIDENTE. Onorevole Vollaro, ci penso io agli interruttori.

VOLLARO. Ci penso anch'io. (*ilarità*) Mi permetterò delle considerazioni generali. Ieri l'altro alla fine del suo discorso, l'onorevole Marselli si esprimeva così:

« L'Italia vuole un Governo forte che aiuti il suo sviluppo economico all'interno ed all'estero, che non uccida col fiscalismo le associazioni e le industrie, che procuri una buona amministrazione, che tuteli l'integrità e l'onore della patria, che favorisca una giusta espansione del paese, rialzandone il prestigio e ritemprando il carattere degli italiani. »

E nel discorso, che io ho inteso con tutta religiosità, dell'onorevole Visconti-Venosta, leggo:

« I nostri interessi sono quelli della pace. Noi, ben disse l'onorevole Marselli, e lo ripeterà il Governo, non vogliamo una politica di avventure, nè una politica di abdicazione: ma la nostra politica, sebbene pacifica, non rassicura abbastanza; quantunque non passiva, è però paralizzata nelle sue conseguenze. »

Pare a me che l'uno completi l'altro. Noi abbiamo quindi, mi sembra, una politica Marselli con una politica Visconti-Venosta. La direi con un tratto d'unione politica Centro-Destra. (*Movimenti*)

Per fare questa politica i mezzi sono presso a poco gli stessi: *pareggio, nè macinato, nè disavanzo*.

Libera Chiesa in libero Stato, è una formola questa come le altre precedenti. Se si vuole un Governo forte, occorre anzitutto aver denaro, perchè il Governo forte possa fare la politica forte, e la politica forte la fanno i denari. Ma nè *macinato*, nè il *disavanzo* o *pareggio*, che vale lo stesso, *formole*, sono indizio di un Governo forte. Se io potessi dare un consiglio, sebbene io non ne abbia l'autorità, direi che ciascuno resti dov'è; imperocchè potrebbe venire un quarto d'ora in cui il vento spirasse dall'altro lato, ed allora chi si trovasse in mezzo correrebbe pericolo. Signori, vorrei che una volta si finisse dall'essere uomini di partiti i quali si designano dal luogo ove siedono. Desidererei ardentemente che venisse il giorno in cui questa Camera potesse dividersi in due grandi riparti. Coloro i quali credono che il paese è arrivato dove deve arrivare, che le leggi che ci sono bastano, che non ci sono riforme da fare

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

ed eseguire; che si deve stabilire una barriera oltre la quale non si debba passare, rispettabili pensamenti, saranno chiamati conservatori.

V'è un'altra parte che crede allo svolgimento delle idee, allo avvicinarsi di esse, allo spirito umano che vive e cammina, che crede al progresso, che non nega la luce, ebbene quest'altro riparto sarà anche un gran partito. (Bravo! Bene! *a sinistra*) Ebbene si avvicineranno: queste sono le politiche allo interno che io desidero e che comprendo. O di qua o di là, ma niente d'ambiguo. Non ha ragione d'essere chi non sia nè di qua, nè di là.

Onorevole Visconti Venosta, voi in una questione trovaste parole dure, parlaste di quasi complicità, di non spiegabile quasi connivenza.

VISCONTI-VENOSTA. No!

VOLLARO. Il resoconto mi darà ragione.

Voi foste un agitatore come me, non lo scordate; ambedue veniamo dalla rivoluzione: torniamo indietro non 30 anni, ma 33 a 36. (*ilarità*)

Foste ministro di una grande potenza; la nostra, e mi piace che voi tale la qualificaste ieri. Ve ne ringrazio in nome del paese. Aveste governo facile e piano. (*Oh! oh! — Si ride*)

In quel tempo non si trattava che di seguire; avete seguito.

Voci a destra. Di venire a Roma. (*Interruzioni*)

VOLLARO. Foste fortunato. Malgrado tutti noi siamo a Roma. (*Conversazioni a bassa voce vicino all'oratore*)

PRESIDENTE. Non disturbino l'oratore; lo lascino proseguire.

VOLLARO. Ripeto, avete politica facile e piana.

PETRUCCELLI. Piana! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Vollaro.

VOLLARO. Ricordate il 1862. Ci fu un'epoca che chi pronunziava Roma o morte si perseguitava, si fucilava laggiù, in Aspromonte, là nel mio collegio elettorale d'oggi. Ritornai in Egitto per paura di essere fucilato da patriotti come me. (*ilarità prolungata*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

VOLLARO. Ebbene non erano decorsi 10 anni che in questo luogo, in questa stessa sala quel Re, la cui memoria tutti onorano perchè seppe riunire le sorti d'Italia, pronunziò, ed io l'intesi, queste parole: siamo a Roma e ci resteremo. (Bene! *a sinistra*)

Non sono forse i perseguitati del 1862 che stanno qui?

Una voce a sinistra. È vero. (*Bisbiglio*)

VOLLARO. Si trattava come oggi di un pensiero generoso, del pensiero che prelude alle idee, ma le

idee debbono fare cammino, c'è gran tratto dalle idee al fatto. Il pensiero non si punisce. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio, onorevoli colleghi.

VOLLARO. Io non comprendo cosa sia repressione o prevenzione in fatto di pensieri o d'idee. Ma dopo che il Governo ha perseguitato le infrazioni alla legge, che i magistrati procedono, dopo che si è fatto la guerra ai nastri, dopo che si è imprigionati nei nastri, dopo che dei fatti se ne stanno occupando i tribunali, ed i magistrati proseguono, l'antico mio compagno d'agitazione vorrebbe forse che si venisse a chiedere i pieni poteri, le misure eccezionali il giudizio statario? (Bene! *a sinistra*)

Lo spirito umano vive e cammina; lasciatelo che percorra quel ciclo che deve; non lo arresteranno le persecuzioni, non lo arresteranno i giudizi. Se pure debba arrivare, arriverà.

Per ora occupiamoci delle cose interne, facciamo eseguire le leggi, puniamo le infrazioni, essendovene, e andiamo avanti. E giacchè parlo di politica, permettetemi che vi dica anche la mia e vi dica che so che senza denari, i quali derivano dalle buone finanze (*Eh! eh!*), non si può fare una buona politica. La buona politica la fanno le casse piene; le casse piene, danno un buon bilancio per la guerra; un buon bilancio per la guerra dà i buoni battaglioni, le buone artiglierie, ed allora si può fare una certa politica. Ma quando vedo che si vuol fare la politica dell'*half-half*, del mezzo mezzo, io dico al Governo: piuttosto non ne fate alcuna; riservatevi. L'Italia sarà un gran paese senza denari, più o meno (*Si ride*); ma quando questo vulcano, che si chiama Europa, da tutte le parti, da tutti i pori manda fuori un non so che di odore di salnitro, aspettate gli eventi. Noi saremo l'atomo, noi saremo il briciolo che, messo nella bilancia, la potrà far traboccare da una parte o dall'altra. In quel giorno noi troveremo gli alleati; verranno a cercarci. Ecco la politica che dovete fare.

Ho finito. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Ora viene l'interrogazione dell'onorevole Umana. Ne do lettura:

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli esteri, sulla politica finora seguita e che intende seguire per tutelare e sviluppare gli interessi nazionali nell'Africa settentrionale. »

L'onorevole Umana ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

UMANA. Onorevoli signori, dalle alte sfere della politica estera generale ardisco richiamare l'attenzione vostra e quella dell'onorevole presidente del Consiglio sopra questioni di più modesta impor-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

tanza. Volli parlare, perchè le reputai degne di essere portate alla Camera e discusse; perciò vi domando quella benevola indulgenza della quale altre volte mi foste cortesi.

Se il diritto di vivere libero in patria è sacro, non è meno profondamente imperioso nel cuore umano l'altro di potere a suo talento girsene altrove in traccia di miglior ventura.

Epperò male si apporrebbe, e ne avrebbe giusta taccia di malaccorto, quel legislatore il quale si attentasse violare o disconoscere tanto l'uno quanto l'altro di questi dritti.

Il fisiologo, quando esamina la compage organica e funzionale dell'uomo, riconosce com'egli sia costituito in guisa da poter vivere sotto i climi più diversi, resistere ai sistemi di alimentazione i più disformi.

L'uomo primitivo, nel quale doveva naturalmente prevalere l'istinto sull'intelligenza, forse avrà sentito il bisogno irresistibile di migrazioni periodiche simili a quelle che tutto giorno ammiriamo in una numerosa serie di bruti acquatici e terrestri.

Il fatto è che i monumenti più vetusti, i poemi, le storie, le tradizioni, porgono esempi numerosissimi di migrazioni di famiglie e di popoli da una in altra parte lontana del mondo.

In tempi a noi più vicini brama insaziabile di scoprire nuove terre, di vedere uomini e cose nuove, prerogativa soventi di eroi, e di menti fortemente temprate, ambizioni deluse, passioni contrastate, perturbamenti cosmo-tellurici, come inondazioni, eruzioni di vulcani, terremoti e pestilenze, eccedenza straordinaria di popolazione, sospinsero soventi in vari paesi famiglie e popoli a cercare condizioni migliori in terre lontane e sconosciute presso nazioni differenti di linguaggio, di costumi, di religione, di leggi, e perfino di sembianze e di colore.

La emigrazione contemporanea si manifesta come un fenomeno più costante, ed assume carattere quasi esclusivamente individuale.

Procede bensì dalle medesime cagioni per le quali avvennero le antecedenti; però mentre nelle emigrazioni antiche trattavasi di un ramo che svelto dal suo ceppo andava a trapiantarsi, ed a mettere salde radici in terra straniera; oggi al contrario l'emigrante non spezza i vincoli colla patria, non li rallenta neppure, ma se ne allontana a malincuore, e dal paese dove arriva volge ad essa lo sguardo cupido, si allietta delle sue gioie, e piange per i suoi dolori.

In pari tempo la madre patria non l'abbandona, bensì lo fa oggetto della sua sollecitudine, delle sue cure affettuose, in qualunque luogo del globo lo

trovi; lo protegge contro possibili oppressioni, gli facilita l'esplicamento delle sue facoltà, gli assicura il frutto del lavoro e della intelligenza, ritenendolo come un cittadino che si sia allontanato involontariamente e per breve tempo.

Questo modo di comportarsi della patria verso i cittadini che emigrano, accettato dalle nazioni civili, riconosciuto dalle meno colte, ed imposto anche alle barbare, costituisce parte indiscutibile di quel diritto che regola i rapporti scambievoli tra Stato e Stato.

L'emigrazione italiana è numerosa, aumenta anzi di giorno in giorno, e minaccia perfino di prendere proporzioni anzichenò dolorose. In essa non manca certamente l'elemento attivo, laborioso, probo, che coll'intelligente lavoro fa onorato e rispettato il nome italiano in lontanissime parti del globo, procacciando al nostro paese profitti ragguardevoli e risorse non piccole.

L'Italia altresì annovera con orgoglio viaggiatori arditi ed intrepidi i quali tentano vie dianzi sconosciute, e preparano campi vasti e fecondi all'attività intelligente di tutta l'Europa. Questi uomini, figli non degeneri di celebri e gloriosi antenati, ora politici, ora commercianti, ora scienziati, l'onorevole Marselli nel suo eloquente discorso designava alla riconoscenza comune, e dal Governo invocava che fossero protetti ed incoraggiati, non si fosse con essi avari dei mezzi indispensabili per proseguire in quelle ardue, faticose e gloriosissime imprese.

Di buon grado mi associo in questa domanda all'onorevole Marselli; benchè senza dubbio l'onorevole presidente del Consiglio al pari dell'onorevole Marselli e di me nutra questi sentimenti.

L'emigrazione italiana però si compone altresì e per non picciola parte di un altro elemento, formato da quelli infelici, i quali non trovando in patria il sostentamento necessario, emigrano, e vanno in terre lontane, cercando pane e lavoro.

Arrossendo, e sconsortati vediamo in Italia terre estesissime e non sempre le più infeconde, quasi affatto abbandonate, ridotte a quello stato nel quale erano caduti i latifondi dei corrotti romani, quando, dispersi ed uccisi i cittadini liberi, la coltivazione di quegli immensi campi, era lasciata in mano di schiavi.

I contadini italiani schiavi non sono di certo; però la pellagra, la malaria, un'alimentazione malsana li uccide, la miseria infine li sospinge a cercare pane per sfamarsi in terre insospitale e selvagge.

E questi nostri emigranti meritano la protezione del Governo, è mestieri che venga loro accordata assidua ed efficace, perchè onesti e laboriosi essi

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

sono, e per di più, giova ricordarlo, obbedienti alle leggi, preferiscono abbandonare patria e parenti piuttosto che eccitare tumulti e suscitare agitazioni.

Un giornale che si pubblica in Algeria, irritato perchè i coloni italiani prevalevano per operosità ed anche per numero, li chiamò i chinesi d'Europa. E siano pure i chinesi d'Europa questi emigranti italiani; giacchè la terra Saturnia non ha più pane per nutrirli.

Udii più volte: ma in Italia vi sono bene terreni da dissodare, che aspettano il lavoro ed il sudore del contadino. E la Sardegna celebrata per la sua fertilità, non è dessa per grandi tratti incolta e spopolata? L'esperienza, oramai da parecchio tempo, si è incaricata di smentire codeste declamazioni frequenti ed incresciose.

Se parlar mi è concesso della mia Sardegna, sapiate, signori, che i Sardi alla loro volta emigrano in Algeria, dove li chiama la coltivazione della vite, nella quale sono espertissimi, e che in quella terra oggi si intraprende in vastissima proporzione. Per queste ragioni ad ogni discussione del bilancio degli esteri dalle diverse parti della Camera con insistenza si domanda al Ministero, che al dovere di proteggere gli emigranti non venga meno.

Spero che il Governo farà il dover suo, e me lo riprometto dall'onorevole Cairoli, nel quale ripongo piena fiducia.

In Cagliari si pubblica un giornale quotidiano, *L'avvenire di Sardegna*, il quale da parecchi anni si occupa con amore e con diligenza degli interessi della colonia italiana in Tunisia. Leggendo assiduamente quel foglio, mi prese vaghezza di conoscere meglio le cose delle quali dava contezza; la vicinanza di Cagliari, mia residenza abituale, alla Tunisia; l'amicizia che mi legava ad un antico funzionario, oggi collocato a riposo, per molti anni rappresentante dell'Italia in Tunisi, il commendatore Pinna mio concittadino; un viaggio ed un soggiorno non breve che dovetti fare colà, chiamatovi per affari di professione; il conversare a lungo col illustre funzionario che oggi regge il consolato italiano in Tunisi, il commendatore Macciò, a cui mi è grato di rendere oggi pubblica testimonianza di stima e di riconoscenza, mi spinsero a studiare le condizioni di quel paese; ed in seguito m'indussero a venire alla Camera per dirvene qualche breve cenno.

Da tempo antichissimo gli stranieri accorsero numerosi al golfo di Tunisi chiamativi dalle produzioni copiosissime di quella terra ferace. Gli italiani furono tra i primi che ivi intraprendessero estese operazioni commerciali, mantenendovi agenti, cor-

rispondenze e banchi. Quella colonia andò sempre crescendo ed oggi in Tunisi si annoverano oltre 30 mila italiani.

Le spiagge della Tunisia sono fertili forse più di quanto lo sieno quelle della Provenza e dell'Italia. A chi guardi superficialmente l'indole del terreno questo fenomeno parrebbe poco verosimile; però, tenendo il dovuto conto del clima, sovviene facilissima la spiegazione. In quelle spiagge il caldo non è mai eccessivo ed i rigori invernali non si fanno mai sentire.

L'umidità dell'atmosfera sufficiente, la temperatura quasi eguale, od almeno senza notevoli variazioni tra il giorno e la notte, mantengono fertile e salubre quella regione. L'abbondanza meravigliosa dei prodotti trae al porto di Tunisi navi di tutte le nazioni e le bandiere europee sventolano di continuo in quei lidi. La fertilità del terreno, come dissi, è grandissima, però potrebbe venire accresciuta, laddove si coltivasse con maggiore alacrità e con metodi più razionali. Se raccogliendo le acque che al di là della zona fertile prossima al mare, ed oltrepassata la successiva regione adusta, sabbiosa, infconda, scaturiscono dalle gole delle montagne, si irrigasse e si fertilizzasse quella vasta pianura, la produzione potrebbe essere centuplicata.

Al di là delle montagne e delle foreste cui testè accennai, dalle quali, adoperando buon volere e capitali, potrebbero derivare le acque per irrigare e rendere coltivabile la pianura sottoposta, sta, come ben sapete, il deserto, l'immenso deserto di Sahara, in questi ultimi tempi studiato mercè le recenti esplorazioni con tanta diligenza e con tanto frutto.

Oltrepassato il deserto, si trova una regione vastissima coltivabile, feconda, ricca di copiosi e variati prodotti, abitata da 50 milioni di uomini di razze diverse semibarbare e barbare affatto, e che pur potrebbe alimentarne forse 200 milioni. È la regione del Sudhan, della quale si è tanto parlato e scritto.

Avere una via di accesso sicura e pronta che dal Mediterraneo, traversando la parte settentrionale dell'Africa, conducesse fino a questa immensa regione coltivabile, la quale per fertilità, per varietà di prodotti, per capacità di popolazione numerosa potrebbe gareggiare coll'Indostan, è un postulato che in questi giorni si proposero parecchi ingegneri valentissimi.

Smesso il progetto di far penetrare il mare nel deserto di Sahara, o perchè d'impossibile esecuzione, o per altre ragioni che sarebbe inutile riferire, resta come progetto attuabile (almeno così pare), l'esecuzione di una ferrovia la quale, attraversando il deserto, metta capo nell'interno del Sudhan. Il

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

primo a concepire il disegno ed a tracciare un progetto per la ferrovia attraverso il Sahara fu l'ingegnere Paladini, un italiano, il quale sottoponeva la questione al primo congresso geografico internazionale di Amsterdam nel 1870. Colsero a volo i francesi questo grandioso progetto, se ne invaghiarono, e lo accarezzarono con vera e sentita compiacenza, ed uno scrittore francese parlandone come di una futura gloria nazionale, scrive le seguenti parole:

« Pourquoi ne nous serait-il pas permis à nous autres français d'avoir de ces chimères aussi bien qu'aux autres peuples de l'Europe ? »

Non meriterebbe il nome di uomo e di popolo civile quell'uno che si attentasse non solo a negare quel dritto alla nazione francese, ma che non facesse fervidi voti per la buona riuscita dell'intrapresa, e non tributasse lodi ed incoraggiamento allo straordinario tentativo. Darebbe prova di limitata previdenza un Governo vicino, laddove ricusasse di concorrervi con tutti i mezzi materiali e morali dei quali potesse disporre.

Plauso sincero, ammirazione illimitata agli scienziati francesi per gli studi diretti così bene al progresso dell'umanità, nonchè alla grande nazione che li alberga, porge i mezzi per sviluppare così alti concetti, e contribuisce ad eseguirli.

Ma purtroppo a così giusto entusiasmo, naturalmente destato da idee cotanto sublimi, da disegni così grandiosi, succedono quelle altre considerazioni di ordine più positivo che reggono e moderano l'azione degli Stati ed i loro scambievoli rapporti.

Volere o non volere la posizione della Tunisia nel Mediterraneo è tale da non potersi ammettere che veruna tra le grandi potenze d'Europa vi abbia un assoluto ed esclusivo dominio. È ovvio che un porto militare in Biserta od in un punto qualsiasi del golfo di Tunisi minaccerebbe le comunicazioni dell'Inghilterra coll'Asia minore e coll'India.

Dire di più sarebbe opera vana. Basta volgere uno sguardo alla carta geografica per scorgere che ove una delle grandi potenze littoranee possedesse il golfo di Tunisi, acquisterebbe, per questo fatto, tale una preponderanza nel Mediterraneo, da minacciare, anche senza volerlo, gl'interessi commerciali, la sicurezza politica delle altre nazioni, e ne risulterebbe distrutto quell'equilibrio sopra basi eque che governa i rapporti degli Stati europei nel Mediterraneo. E questi risultati di diffidenza, d'equilibrio alterato, di buoni rapporti cessati fra le potenze, tanto sarebbe maggiore e più grave quanto più forte, dal canto militare, fosse la nazione la quale avesse compito quell'occupazione.

E qui mi compiaccio rammentare come l'onorevole Marselli nel suo splendido discorso raccomandasse una politica che rendesse l'Italia amica di tutte le nazioni. Sarebbe codesta, senza dubbio, una politica arcadica a tutti grata. Credo che nessuno nel mondo non desideri ardentemente d'essere in buoni rapporti amichevoli con tutte le nazioni vicine o lontane che esse sieno.

Però non s'accontenta l'onorevole Marselli di volere i Gabinetti amici; egli tra i diversi Stati ne bramerebbe uno amicissimo, uno che fosse l'amico del cuore, che dividesse le nostre aspirazioni, col quale fossero impossibili le più lievi apprensioni. In verità crederei assunto molto difficile quello di trovare una nazione la quale possedesse i requisiti necessari ed indispensabili per rispondere in fatto alle brame dell'onorevole Marselli; ed in secondo luogo, se anche la si trovasse, dubito che non sarebbe opportuno designarla *a priori*, come ha fatto l'onorevole Marselli accennando all'Inghilterra. Non so se l'Inghilterra gradirà il fazzoletto che l'onorevole Marselli le porge; certo è però che il possesso di un punto militare in Tunisia comprometterebbe non poco gl'interessi di quella potenza; perocchè ne rimarrebbe minacciata la sua libertà e la sicurezza del passaggio verso l'Asia minore e verso le Indie.

L'Inghilterra deve volere il Mediterraneo libero, che non venga alterato quell'equilibrio su giuste basi cui testè accennava.

Ad ogni modo è chiaro che la Tunisia non deve appartenere ad alcuna potente nazione, semprechè si voglia rispettare l'equilibrio necessario e che serbino pacifici i rapporti internazionali nel Mediterraneo.

Un oratore nella Camera italiana non deve gettare nell'emicielo quei fichi d'Africa che teneva in grembo Catone; ma deve rivolgersi all'onorevole ministro degli affari esteri per rammentargli come non si possa permettere che altre nazioni si dichiarino troppo vogliose di quelle frutta colle quali lo stoico Catone eccitava l'ira gelosa del Senato romano.

Memorie, giornali, libri scritti da qualche tempo, e che sono in dominio del pubblico, accennarono senza reticenze, senza esitanze, a progetti di occupazione o di un protettorato, misura che sarebbe anche più odiosa. Ed in una relazione, piuttosto tecnica, che politica, leggevansi non ha guari, le seguenti parole: « Entre les deux, le projet de monsieur Beau de Roches se propose de desservir les oasis du Sahara central, sans trop s'éloigner des territoires soumis à l'influence française. Il est inutile d'insister. Avant que ne s'allongent à fleur du sol les milliers de kilomètres de rails, dont il s'agit ici,

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

tels événements peuvent surgir dans l'Afrique septentrionale qui entraîneront la préférence en faveur de l'un ou de l'autre tracé par des motifs, qu'il nous est impossible de prévoir. »

In verità non sono questi argomenti che debbano insospettire di soverchio; però quando non si smentiscono codeste voci e si lascia sospettare che le cose procedano in guisa da rendere agevole il compimento più o meno prossimo di quelle aspirazioni latenti, allora un deputato italiano può chiedere che siavi da temere in questo armeggio; epperò domando all'onorevole ministro degli affari esteri: i nostri rappresentanti in Tunisia hanno essi ordini precisi scioè vegliano e provvedano efficacemente a che in Tunisia non si suscitino ad arte quelle tempeste locali, che più tardi si sconfessano, ove non riescano, ma si accettano quando approdano?

Un giovane scrittore, l'avvocato Carta, in un commendevolissimo opuscolo, intitolato: *La questione tunisina e l'Europa*, che io raccomando a quanti di queste cose volessero prendere conoscenza, rileva quante apprensioni, quante preoccupazioni siano sorte e tuttora mantengansi vive sulle sorti politiche future della Tunisia.

Dal canto mio (e credo non sarò solo a pensarla così) vorrei che l'Italia si mostrasse e fosse realmente amica sincera e leale dell'attuale Governo tunisino: trovasse mezzi e modi acconci a far sì che lo stato attuale non venga per nessun verso immutato.

Si dice, e si ripete tutti i giorni, che i Governi a base musulmana, sono destinati a perire. Sono proposizioni che enunziate una volta, altri facilmente ripete, e si finisce per crederle ad occhi chiusi e senza critico esame.

Tutto perisce quaggiù, e di certo anche quei Governi periranno, ma non vi è una ragione politica, per la quale si abbia a dire che un Governo a base turca sulle coste africane celi in sè vizio tale intrinseco che lo porti inevitabilmente a morte; perchè inferno essendo non potrebbe guarire? Non potrebbe rinsanguarsi? Non potrebbe rivivere?

La condotta dei Governi europei, i quali troppo soventi accennano alla inevitabile morte di questi Governi a base turca, è forse quella la quale ha prodotto la loro deplorata decadenza, è la cagione appunto del male che li consuma.

Ora se il Governo italiano si mostrasse amico sincero, leale di quel Governo, forse le infermità da cui è colto, e che ne minacciano la esistenza, potrebbero ancora risanarsi.

Da canto suo il Governo tunisino mostrossi, per vero dire, anzichè disposto a seguire una linea di condotta abbastanza lodevole; non si mostrò

schivo, nè tampoco avverso alle riforme che gli furono proposte; accettò di buon grado i consigli disinteressati, prudenti e saggi.

Nè si rifiutò, non ha guari il sovrano di quel paese a nominare con un decreto speciale un Consiglio di Governo, per togliere al suo primo ministro la gravissima responsabilità di tutta intera la amministrazione della Reggenza. Riconosca dunque l'Italia i diritti di Tunisi; dia prova di lealtà e di amicizia sincera; voglia fermamente rispettati i diritti altrui; ma voglia in pari tempo riconosciuti ed illesi i suoi; l'Italia, anche a seguire la politica la più pacifica, deve sempre dignitosamente tutelare e far riconoscere i propri diritti. E rammento i versi che l'onorevole collega ed amico mio Merzario scriveva in un suo splendido carme latino:

..... italos numquam terrebit avari
Progenies audax Brenni, non docta feroxque
Ambigui Arminii nimium producta propago.

In Tunisia predomina la razza araba, la quale fra le orientali, è la meno inchinevole al fanatismo religioso. Ed infatti in Tunisia, dove la razza araba predomina, per quanto sia sviluppato il sentimento religioso, pure gli europei vi sono benissimo accolti, cortesemente trattati, e non patiscono molestie di sorta.

I pregi intellettuali e morali della razza araba sarebbe dal canto mio opera inutile il rammentarli; quella razza fece le sue prove in Spagna, nel Marocco, in Asia. Non dobbiamo dimenticare che i cristiani di altro tempo si vantavano di avere studiato nelle Università di Cordova e di Fez. Mercè aiuti disinteressati, saggi, prudenti, la razza araba potrebbe tuttora recare grandi profitti alla causa dell'incivilimento in Africa.

Si dice che vi sono razze umane realmente destinate a perire; e sarà: benchè gli spagnuoli prima, gl'inglesi dopo e gli olandesi si siano un po' troppo incaricati di quel decreto. La stirpe araba però non è certamente tra quelle delle quali si possa presagire prossima nè fatalmente necessaria la distruzione. Pare piuttosto che sia predestinata a render civile un giorno il centro dell'Africa. Oggi quella razza è soffocata dall'islamismo brutale, dai selvaggi di altre razze e di altro colore.

La religione maomettana, nata insieme col cristianesimo dal medesimo ceppo, vale a dire dall'ebraismo, non è poi vero, come si asserisce, che sia assolutamente e direttamente contraria alla civiltà. Giova il ripeterlo, la storia degli arabi basterebbe da sola a provarci il contrario. D'altronde le religioni ritraggono delle condizioni economiche e politiche dei popoli che le professano, e ritraggono forse più di quanto le religioni non influiscano esse

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

medesime nel modificare quelle condizioni. La storia, esaminata attentamente lo proverebbe, ed uno sguardo imparziale alle condizioni odierne del mondo verrebbe in conferma di quest'asserzione. Forse che al giorno d'oggi i cristiani del levante, e gli ebrei di Tripoli sono di men dura cervice dei maomettani?

E se il cristianesimo appena sorto in Oriente non fosse stato trapiantato in Occidente e nel settentrione; se non avesse a sè attratto la più bella parte dell'incivilimento pagano; se non avesse fatto sue le dottrine delle scuole filosofiche di Alessandria mercè gli scritti dei padri, credete voi che, lasciato in Oriente, avrebbe compiuto la sua alta e santa missione? Ma io non deggio insistere su codeste cose, tanto più che veramente non sono alla portata del mio ingegno, nè dell'indole dei miei studi. Veniamo piuttosto a qualche cosa di concreto, seguendo il detto di Bacone: *Nimis generalia hoc vitium habent, quod non bene homines ad actionem deducant.*

Il dissesto finanziario fu quasi sempre la cagione che indusse i Governi europei ad intramettersi direttamente nell'amministrazione degli Stati musulmani.

La spensieratezza, direi fanciullesca, di quei Governi, è ormai conosciuta così, che il volerne intraprendere la difesa o dissimularne gli errori sarebbe opera vana. Però, a volere esser giusti, si potrebbe osservare come non di rado furono gli europei che li sospinsero nella funesta via, o quanto meno non li sovvennero in tempo con consigli disinteressati e prudenti. Non dico di più; però se i Governi europei volessero mettere la mano sulla coscienza, forse converrebbero che più volte si diede esca alla poco lodevole e pericolosa inclinazione a prodigalità, invece di reprimerla con i mezzi che si addicono ad un Governo amico, illuminato e saggio.

Il Governo tunisino non si trovò in condizioni più liete dei suoi simili, ed era imminente un rovescio irreparabile, quando docilmente e con piena buona fede con un decreto del 1869 gettò le basi di un accomodamento che si compì col trattato del 23 marzo 1870.

Con questo trattato si formò una Commissione internazionale di finanze alla quale il Governo del Bey lasciava tanti cespiti d'entrata per 6,505,000 franchi annui; e laddove questa somma a soddisfare i creditori bastata non fosse, il Governo si riprometteva di colmare la deficienza con altre rendite. Malgrado tutto questo buon volere addimostrato dal Governo tunisino, le cose finanziarie della Reggenza non migliorarono di molto, e anche al giorno d'oggi non trovansi completamente assestate.

L'articolo 3 di questa convenzione è così concepito:

« Le Comité exécutif sera composé de la manière suivante: deux fonctionnaires de notre Gouvernement nommés par nous, et un inspecteur de finance français, nommé aussi par nous même, et préalablement désigné par le Gouvernement de l'Empereur. »

Ora, avvenne che all'improvviso, per quanto l'ispettore delle finanze proposto dalla Francia e dal Bey nominato, avesse acquistata una tacita inamovibilità, fu all'improvviso rimesso. Causa non solo apparente ma reale della rimozione fu che, codesto ispettore, il quale doveva credersi affatto indipendente dal Governo al quale era primitivamente appartenuto, non erasi piegato ad appagare le pretese, forse poco giuste, di qualche suddito francese il quale domandava indennità per concessioni ottenute e per imprese industriali mal riuscite.

E così il Governo francese revocava a suo talento l'ispettore, che è anche vice-presidente della Commissione di finanza, e ne invia un altro, il quale naturalmente non può a meno di seguire gli ordini e le ingiunzioni che gli perverranno dal rappresentante della Francia.

Ecco quindi che la Commissione finanziaria, la quale doveva tutelare gli interessi di tutti i creditori, trovasi ad avere un vice presidente, il quale dipende direttamente dagli ordini del rappresentante della nazione francese.

Non è certamente in questo modo che si potranno dire equamente tutelati gli interessi di tutti i creditori.

Ed ecco la cagione per la quale i possessori italiani di titoli tunisini sono pochi a confronto dei francesi; avvegnacchè, per quanto l'impiego di capitali in titoli tunisini sia bastevolmente profittevole, pure il sospetto che la Commissione finanziaria sotto la preponderanza francese potrebbe imprimere alla sua gestione oscillazioni tali da favorire gli interessi francesi, e trascurare o compromettere quelli degli altri, allontana i capitalisti italiani.

Da ciò danno grave; poichè scemarono i capitali italiani nella piazza di Tunisi, e quelle industrie ed operazioni commerciali oneste e profittevoli, che l'operosità italiana avrebbe colà intrapreso non poterono aver luogo, oppure soffrirono difficoltà non lievi.

L'Inghilterra trovavasi impegnata in contese più gravi e tacque, benchè senza dubbio abbia dovuto riconoscere la irregolarità del procedere. L'Italia che trovavasi in circostanze ben diverse cosa intende fare?

Epperò, domando all'onorevole ministro degli af-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

fari esteri: crede che questo stato di cose sia veramente normale; crede che così agendo la Francia abbia adottato un temperamento equo, e che gli interessi dei creditori italiani siano veramente assicurati?

Onorevole presidente, domanderei di riposare.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per 5 minuti.

Si continua la seduta.

Prego gli onorevoli deputati di riprendere i loro posti.

Onorevole Umata aspetti che sia presente l'onorevole ministro, l'ho fatto avvertire. (*Entra il ministro degli affari esteri*)

Onorevole Umata, ha facoltà di proseguire il suo discorso.

UMATA. Nella tornata del 24 novembre 1875 l'onorevole Merzario; nella tornata del 21 luglio 1879 l'onorevole Ghiani-Mameli, rivolsero interrogazioni all'onorevole ministro degli affari esteri sullo stato dell'istruzione pubblica italiana in Tunisi. Essi fin d'allora si dolevano che il Governo non volgesse tutte le necessarie sollecitudini agli istituti d'istruzione italiana che sorgono in quella città. Io che ebbi la fortuna di recarmivi posso attestare che le doglianze espresse dai miei onorevoli colleghi e le loro esigenze sono giustificate. È certo che il locale di quegli istituti è angusto; potrebbe facilmente accrescersi: potrebbe rendersi più spazioso e sufficiente per il numero degli iscritti, che è assai rilevante e fa onore alla colonia ed anche al corpo insegnante di quell'istituto; però finora i fondi non si sono decretati, e la mancanza dei mezzi fa sì che l'ampliamento del locale tanto necessario non possa aver luogo.

Le promesse non mancarono, tanto da parte del ministro degli esteri, quanto da parte del suo onorevole collega, il ministro dell'istruzione pubblica; ma finora i fondi non furono stanziati.

Ma oltre all'essere angusto il locale, v'è mancanza di parecchi insegnamenti riconosciuti necessari, ed io prego l'onorevole ministro di volgere su questo punto la sua attenzione.

Mancano gl'insegnamenti, e mancano eziandio i gabinetti scientifici, vale a dire il materiale indispensabile perchè le lezioni possano essere realmente profittevoli agli scolari. Manca un insegnamento di geometria pratica che quivi, ai nostri italiani, sarebbe oltre ogni dire utilissimo. Non v'è gabinetto di fisica; non v'è scuola, nè gabinetto di chimica; manca una scuola di disegno ed anche un gabinetto ed una scuola di storia naturale. Prometteva l'onorevole ministro che con un decreto si sarebbe pareggiato quell'istituto agli altri simili o congeneri che abbiamo in Italia; e se ne sarebbero

riconosciuti validi i diplomi. Sarà certamente un tratto lusinghiero che tornerà molto gradito alla colonia. Ma, a guardarci bene, si vede chiaro che pur venendo fuori questo decreto poco o punto di vero profitto recherebbe alla solida istruzione che pur deve essere il nostro vero e precipuo scopo. A che vale che giovani esciti dall'istituto di Tunisi abbiano un diploma eguale a quello degli istituti tecnici italiani, se in realtà gli studi non hanno eguale valore?

Io, davvero, non solo nell'istituto di Tunisi ma in tutti gli istituti italiani farei molto volentieri a meno di codesto diploma; vorrei invece che si somministrasse una istruzione veramente solida. E perciò io chiedo all'onorevole ministro si dia pensiero di una così importante questione. La colonia italiana di Tunisi lo merita davvero; i giovani studenti sono molto numerosi e quell'istituto è sicuramente in via di progresso e non si può coscenziosamente arrestarlo a mezza via per mancanza di mezzi di incoraggiamenti e di sussistenza. La risposta è sempre la medesima: mancano i fondi; ove andremo noi a trovare i denari per soccorrere a queste spese?

Mi rincresce che l'onorevole ministro dell'istruzione non sia presente perchè io credo francamente che a voler esaminare il suo bilancio si troverebbero tanti fondi per supplire a queste spese necessarie, invece di versare i denari in tanti altri modi poco giovevoli al progresso dell'istruzione vera e solida, scopo reale ed esclusivo al quale i fondi del Ministero dell'istruzione pubblica sono destinati.

I vincoli che valgono a tener stretti e uniti tra di loro gli italiani in una colonia, che li inducono a scambievolmente aiutarsi e sorreggersi, devono coltivarsi con tutte le possibili cure.

Primo vincolo dopo la lingua è la religione. La Francia monarchica, imperiale e repubblicana riconosce sempre la realtà di questo fatto e ne additò la importanza ed il valore alle altre nazioni. La Francia nelle colonie non solo protegge la religione cattolica, non solo protegge i suoi sacerdoti, ma è giuocoforza convenire che protegge anche i nostri.

Questa protezione umilia i nostri connazionali; però non avendone di migliore, è mestieri che si rassegnino e la invocino. Eppure i missionari ed i sacerdoti italiani che trovansi nelle colonie, sentono battere nel loro seno un cuore italiano al pari di qualunque altro.

Quel valente ed egregio uomo che è il Cristoforo Negri, in una sua opera sulla grandezza d'Italia scrisse queste parole:

« L'Italia fornisce un contingente massimo ai soldati ed alle missioni, e grande nelle somme; e non

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

ha quasi influenza nell'erogazione di queste. La influenza principale è della Francia, e sa usarla; quindi ad essa sono devoti i missionari ed i religiosi anche italiani.

« La Francia e non l'Italia è loro generosa di gratuiti trasporti sui piroscafi e di assistenza consolare: dovunque è presente con consoli non nominali, od indigeni, ma francesi ed inviati, con ministri e con flotte e può rendere efficace l'assistenza e talvolta la rende.

« Tale è lo stato delle cose; e se molti lo trovano per l'Italia di interesse e di utilità, io dirò che, ad onore dei tempi, il numero dei pazzi è molto grande. »

E prosegue più innanzi:

« L'italiano, divenuto missionario e religioso, è convertito in paria per noi: quale meraviglia che il paria cerchi, altrove che nella patria, un appoggio? Eppure ben pochi vi sono che l'affetto di patria dimentichino, e se ne ebbe la prova ogniqualvolta il Governo del Re si rivolse a loro. »

I pubblici fogli ultimamente parlavano a lungo e portavano numerosi esempi del nobile carattere e del cuore italiano che palpita nel petto di questi sacerdoti.

L'indifferentismo religioso, la tolleranza assoluta in Italia è senza dubbio accettabile non solo, è un dovere per il Governo.

Però nelle colonie la comunanza di religione è un tenace vincolo, è un pegno di affetto tra l'uno e l'altro di quei nostri cittadini che trovansi così lontano. In quei casi lo indifferentismo non è più accettabile; allora è mestieri di coltivare quel sentimento e di trarne profitto.

In questa Camera, a proposito di una tolleranza religiosa, troppo spinta, mi ricordo che parlò con maschia eloquenza un egregio oratore.

Non è il caso di discutere se egli si avesse pienamente ragione, però sorge fondato dubbio che in fondo la ragione stesse dal canto suo. Io non vorrei che, in nome di una tolleranza male intesa, si proteggessero i non cristiani, i quali realmente, ed in fatto ci sono ostili; perocchè direttamente ed in modo indissolubile stretti a potenti associazioni di loro correligionari stabilite fuori d'Italia. In apparenza, e per trarne profitto, affettano molte volte di entrare nei nostri interessi, ma realmente, ed in fatto ci sono avversari, e talvolta anche nemici. Capisco che il terreno è un poco sdrucchiolo, e mi fermo; lascio alla prudenza dell'onorevole ministro degli affari esteri di pensare anche a questo.

La colonia di Tunisi si duole grandemente, ed a ragione, della mancanza di un telegrafo sottomarino. In una colonia di trenta mila italiani, in una

regione commerciale come quella, dove abbiamo interessi cospicui, certo la mancanza di quel mezzo di comunicazione reca dei grandi danni. La Francia ve lo stabilì e gli italiani servonsi di quello. Ma quanti ritardi si patiscano, quali diffidenze induca il doversi servire del telegrafo di un'altra nazione, di leggieri si scorge. Voglio sperare che anche a questo sconcio l'onorevole ministro procurerà di riparare, e non tardi.

Si dovrebbe altresì darsi pensiero di tenere alto il più che fosse possibile il prestigio dei nostri rappresentanti. Fra quelle popolazioni l'apparenza impone rispetto, e sovente vale più della realtà.

Vedere il console generale di Francia alloggiato in uno splendido palazzo, ed il console italiano in una casa troppo modesta non concilia molto rispetto da parte di quegli africani. Credo che spendendo qualche cosa di più, e spendendo meglio, il prestigio della nazione nostra potrebbe tenersi alquanto più alto.

Abbiamo colà un tribunale consolare; ho veduto le sale dove s'amministra la giustizia, ed assicuro la Camera che sono meno che modeste, troppo squalide, ben lontane, insomma, dal rispondere alla dignità del consolato, alla dignità di chi amministra la giustizia. Non so se il nostro rappresentante abbia fatto rimostranze a questo riguardo; ad ogni modo chi ha veduto quelle sale deve dichiarare che sono indecenti e non corrispondono alla dignità di una nazione che tiene colà per rappresentante un console generale.

Signori, è ormai provato come oggi non sia tanto il numero dei coloni, abitanti e residenti in un dato paese, quello che giustifica l'intromissione di un Governo straniero nell'amministrazione di un altro Stato; che gli dia autorità ed influenza per esercitare una protezione più efficace verso i propri sudditi; bensì essere i maggiori interessi rappresentati da maggior copia di operazioni, di industrie, di capitali. Quindi a me pare, e forse non mi apporrò male, che se invece di pesare col bilancino dei diamanti, e di esaminare con diligenza scrupolosa le note, i dispacci, i documenti diplomatici, s'esaminasse invece che cosa si è fatto, che cosa si fa e cosa intendasi fare per ottenere che gli interessi materiali crescano e si moltiplichino nelle diverse colonie; se operazioni lucrose, industrie remuneratrici sorgessero, allora l'influenza politica se ne avvantaggerebbe e sarebbe più diretta e più efficace la protezione che il Governo potrebbe esercitare sui propri sudditi in quei luoghi lontani.

Ho molta fiducia nel valore della diplomazia; però non posso attribuirgliene al di là di certi limiti. Sembrami che una nota scritta in un senso piuttosto

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

sto che in un altro, che gli stessi errori commessi in uno od in più dispacci o note diplomatiche, non possano recare gravi danni, nè tampoco essere causa di quelli avvenimenti tanto deplorati e chiamati senz'altro insuccessi.

L'Inghilterra comprò le azioni dell'Istmo di Suez; tutti i libri verdi, gialli e turchini del mondo, non avranno e non potranno mai procurare tanta influenza, quanta ne acquistò l'Inghilterra con quel fatto. Supponete che i diplomatici inglesi avessero commesso un numero venti volte maggiore di errori di quelli rimproverati alla nostra diplomazia; ebbene la compera dell'azioni dell'Istmo di Suez avrebbe sempre procacciato all'Inghilterra la medesima influenza in Egitto, ed una miriade di quei fatti non varrebbe a diminuirli.

Queste azioni furono offerte all'Inghilterra e da essa comperate; furono forse offerte all'Italia e non le volle?

Questi insuccessi adunque tanto rimproverati, sono veramente errori all'attuale Gabinetto imputabili o debbonsi attribuire a mala fortuna e a circostanze imprevedute ed imprevedibili, sulle quali l'azione del Governo non aveva alcuna presa?

A questo proposito io ricordo che l'onorevole Sella, l'avversario del partito al quale appartengo, non dico avversario mio, perchè non vorrei a buon mercato *clarescere magnis inimicitiis*, l'onorevole Sella, dico, rispondendo ad un discorso eloquente ed incisivo, come sapeva farne il compianto Rattazzi, disse: la fortuna ha deciso tra noi la questione, ed il popolo italiano preferirà di stare meglio con i fortunati che lo condussero a Roma, piuttosto che con voi, accorti, sagaci, saputi, ma che con tutti i pregi, con tutte le virtù, non vi arrivaste mai; anzi e ve ne allontanavate sempre quanto più credevate di avvicinarvi.

La risposta potrebbe parere ardita e leggiera ad un tempo, se non venisse da un uomo di mente robusta e di eletta intelligenza. Sono d'avviso che l'onorevole Sella in quel momento intendesse dire, che egli con piglio risoluto, con mano ferma seppe afferrare il ciuffo che gli porgeva la fortuna ed averla soggiogata. Ma, afferrata la chioma alla volubil dea, è mestieri possedere tenacità di proposito, lucidità di mente ed altezza di concetti. Sono queste le doti che abbisognano, e ad esse più che alla fortuna mi affiderei, ricordando il verso del poeta latino:

Nullum numen abest si sit prudentia, sed nos
Te facimus, fortuna, deam

Facendo ritorno al punto d'onde mossi, farò quest'ultima domanda all'onorevole Cairoli: intende

egli proteggere, favorire, incoraggiare nell'Africa settentrionale, più e meglio di quanto finora non siasi fatto, le intraprese oneste, sagge, prudenti degli italiani?

Con questa interrogazione pongo termine, chiedendo venia agli onorevoli colleghi per avere proferto un discorso non solo troppo lungo, ma privo di novità di concetti e di venustà di forma. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Ora viene la volta dell'onorevole Criscia, il quale però la cede all'onorevole Friscia.

SVOLGIMENTO DELL'INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO FRISCIA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CIRCA LA PESCA DEL CORALLO IN ALGERIA.

PRESIDENTE. Do lettura dell'interrogazione dell'onorevole Friscia:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri sul sistema del Governo francese, il quale sottopone a tasse ed alla propria polizia marittimale le navi di bandiera italiana che esercitano la pesca del corallo in Algeria, sebbene in mare libero. »

L'onorevole Friscia ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

FRISCIA. Nella *Rivista Britannica* che si pubblica a Parigi, in una dispensa della fine del 1878 si leggeva con meraviglia che le navi italiane le quali pescavano in Algeria il corallo, sebbene in mare libero, erano sottoposte ad una tassa di esercizio dal Governo francese ed erano sottoposte alle disposizioni e alle discipline della marina e della dogana francese; mentre le navi francesi, le quali esercitavano la pesca nei mari italiani, e precisamente nei luoghi dove furono scoperti gli ultimi banchi di corallo nel mare di Sicilia, pescavano a tutto loro agio, non erano sottoposte a nessuna tassa, nè alle leggi doganali d'Italia. Sorpreso dalla lettura di ciò, io chiesi allora se il fatto veramente fosse tale quale si leggeva nel numero della *Revue Britannique*, e disgraziatamente ebbi a convincermi che le cose realmente così si passavano e, quel che è più, che il Governo italiano aveva non solo fatto poco diplomaticamente affinchè fosse cangiato questo stato di cose, ma che non aveva nulla ottenuto dal Governo francese. Fu allora che io mi proposi d'interrogare il ministro degli affari esteri. Ma la mia interrogazione fu rimandata alle calende greche.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

Ultimamente essendoci presentato il progetto, che fu quindi convertito in legge, per la proroga del trattato di commercio colla Francia, l'onorevole Della Rocca, che dopo di me aveva proposto egualmente una interrogazione quasi dello stesso genere al ministro degli affari esteri d'allora, e che era stata, come la mia, rimandata anche ad un tempo lungo, pigliò quella occasione per parlarne, poichè nel progetto che ci presentava il Governo per la proroga del trattato di commercio colla Francia si leggeva, che il ministro degli affari esteri della Repubblica francese riservava la questione della pesca del corallo allo *statu quo* e voleva non fosse assolutamente pregiudicata in quella contingenza; e noi ci eravamo dovuti adattare a questa pretesa!

Alla interrogazione fatta, come io diceva, dall'onorevole Della Rocca il 20 dicembre ultimo, il ministro degli affari esteri rispose che si sarebbe occupato di questa faccenda, ed avrebbe procurato di riparare, se veramente fossero le cose come si esponevano.

Aggiungeva l'onorevole ministro degli affari esteri che da un telegramma ricevuto dal nostro agente consolare in Algeria risultava che nessun lamento, nessun reclamo fosse venuto da parte dei pescatori del corallo in quei paraggi.

Epperò contro tale asserzione mi giova far rimarcare come nel Bollettino Consolare che si pubblica in Roma dal Ministero degli affari esteri, si legge precisamente così nella dispensa di settembre ed ottobre di questo anno:

« L'ultima disposizione emanata dalla Francia sulla pesca del corallo, fu il decreto presidenziale del 19 dicembre 1876, e con questo decreto presidenziale si dice che, non bisognava più lasciar perdurare le immunità di cui avevano goduto gli stranieri pescando nei mari francesi, e dovesse essere ristabilita la tassa di lire 800 per patente, salvo gli impegni internazionali che fossero stati presi fra le diverse nazioni, le quali potevano pescare il corallo assoggettandosi solamente a tutte le disposizioni alle quali erano soggetti i pescatori indigeni, oppure naturalizzati. »

Questo decreto sorprese grandemente, e non poteva essere diversamente.

Il Governo italiano di quell'epoca cercò di ottenere una proroga della speciale convenzione, ed in quel frattempo, nel 1877, si facevano votare le disposizioni che regolavano la pesca.

In questo modo i nostri bastimenti che pescavano il corallo nei mari dell'Algeria pagavano non lire 800 ma ne pagavano 400, restando sempre sog-

getti alle discipline della dogana e della polizia francese.

Questa proroga è stata ripetuta sino al 1878, ed una terza proroga è stata concessa, la quale va a spirare nel luglio 1880.

Perciò la pesca del corallo attualmente nei mari dell'Algeria è regolata, per rispetto agli italiani, dal decreto imperiale del 1° giugno 1864.

Vigendo le tasse sopra i pescatori estranei e non naturalizzati francesi, le navi italiane, per non soggiacere alla tassa, cangiavano bandiera e pescavano precisamente coperti dalla bandiera francese, cosicchè il nostro console, nel rapporto che faceva, deplorava espressamente che era stata necessità dolorosa per gli italiani di vedere cangiata la bandiera del proprio paese colla bandiera di un'altra nazione, per essere esenti da quella tassa e non soggiacere ad altri pesi.

Io quindi domando oggi instantemente all'onorevole ministro degli affari esteri se vorrà pigliare a cuore questo grandissimo interesse de' pescatori e degli armatori italiani di navi coralline. Io so certamente che se il Governo italiano comprendesse tutta l'importanza della pesca e dell'industria del corallo avrebbe poca necessità di curarsi degli italiani che andrebbero a pescare all'estero, dappoichè ci sarebbe tanto corallo da pescare nei mari nostri, da non importare di correre fuori di casa nostra per pescarlo altrove. Ma il Governo italiano non ha ancora piena coscienza della importanza della pesca e della industria del corallo e non la tutela e la favorisce come dovrebbe.

Ad ogni modo in Italia nessuno paga tasse per la pesca del corallo anche in mare *territoriale*, poichè la piccola tassa che si pagava dagli italiani per quella pesca, e che gli stranieri pagavano doppia fu abolita con legge recente. In mare *libero* nessuno può imporre e nessuno ha dovere di pagare. E perchè allora i francesi che non pagano in Italia per la pesca del corallo si debbono e possono arrogare il diritto di far pagare ai nostri nazionali una tassa per la pesca del corallo esercitata in mare *extra-territoriale* e libero?

Io capisco, non dubito punto, che il Governo della Repubblica Francese, un Governo amico, un Governo onesto, cederebbe ai giusti reclami che si facessero con vigore e con impegno; e quindi io confido che il ministro, interessandosi vivamente di questa grave e ragionevole questione, la porterà a decisiva risoluzione avanti che spiri il termine dell'ultima proroga, la quale andrà a finire il 6 del prossimo luglio.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

ANNUNZIO D'INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO RAVELLI.

PRESIDENTE. È stata presentata al banco della Presidenza la seguente domanda d'interrogazione rivolta al ministro dell'interno.

Ne do lettura:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il signor ministro dell'interno su taluni atti compiuti dai sindaci e dalle amministrazioni municipali in vari comuni della provincia di Terra di Lavoro.

« Ravelli. »

Prego l'onorevole ministro dell'interno di voler dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

MINISTRO DELL'INTERNO. Mi pare che di questa interrogazione la sede naturale sia nella discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Onorevole Ravelli, ha inteso?

RAVELLI. Sta bene.

PRESIDENTE. Si accontenta.

L'onorevole Panattoni ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno.

PANATTONI. Aveva pregato l'onorevole presidente di concedermi di parlare prima che si chiudesse l'odierna seduta; giacchè protraendosi la discussione sulla politica estera, riconoscevo la necessità di sospendere lo svolgimento della mia interpellanza intorno alle condizioni della Banca Toscana e agli intendimenti del Governo sul riordinamento della circolazione e del credito. Questa interpellanza era stata fissata per l'adunanza di lunedì. Quindi, secondo gli accordi che ebbi l'onore di prendere col ministro di agricoltura e commercio, pregherei la Presidenza e la Camera a volere assegnare a questa interpellanza un'altra seduta, e precisamente, secondo quello che avemmo fissato, la seduta del 20. Mi auguro in quel giorno di potere svolgere questo tema, la cui importanza è evidente. E appunto in nome di tanti interessi che ad esso si riconnettono, chiedo che siffatta discussione abbia luogo in epoca non più oltre lontana.

PRESIDENTE. Dunque l'onorevole Panattoni, col proposito di non intralciare la politica estera, prega la Camera di voler rimandare ad altro tempo, non lontano, lo svolgimento della sua interpellanza che era stata fissata per la seduta di lunedì in principio. Potremmo fissarla...

PANATTONI. Chiederei, signor presidente, che fosse fissata fino da ora per il 20.

PRESIDENTE. Il 20: sta bene.

L'onorevole Panattoni domanda di rimandare la sua interpellanza al di 20. Mi pare che non vi possano essere obiezioni.

Nessuno facend^o opposizione, resta così stabilito.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti.

MINGHETTI. Io dovrei svolgere, quando che sia, un disegno di legge presentato sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Io veramente sarei lietissimo di liberare la Camera da questo fastidio, se i due ministri che veggo presenti, dicessero che non hanno difficoltà che sia preso in considerazione. So che il presidente del Consiglio ha fatto una circolare per un progetto conforme; io quindi non avrei altro che da pregare la Camera di volerlo prendere in considerazione, ed il mio compito è terminato.

MICELI, ministro d'agricoltura e commercio. Dichiaro all'onorevole Minghetti, che non solo non ho nessuna difficoltà alla presa in considerazione del disegno di legge di cui ha parlato, ma che lo accetto di buon grado.

MINISTRO DELL'INTERNO. Io mi associo alla dichiarazione fatta dal mio onorevole collega, al quale più direttamente compete il disegno di legge presentato dall'onorevole Minghetti; e aggiungo solamente, che anche al Ministero dell'interno trovai in pronto un disegno di legge sul medesimo argomento, corredato di una quantità di documenti. E però se il Ministero presenterà questo disegno di legge, si potrà deferirne lo studio alla stessa Commissione che avrà preso in esame quello al quale ha accennato l'onorevole Minghetti.

PRESIDENTE. Per conseguenza, se non sorgono obiezioni, pongo ai voti la presa in considerazione del disegno di legge (di cui fu dato lettura già alla Camera) presentato dagli onorevoli Minghetti e Luzzatti sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture.

(La Camera delibera di prenderlo in considerazione.)

Questo disegno di legge sarà trasmesso agli uffici.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per le tornate di lunedì.

Alle ore dieci antimeridiane:

1° Seguito della discussione del progetto di legge pel riordinamento dell'arma dei carabinieri.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1880

Discussione dei disegni di legge:

- 2° Vendita della miniera di Monteponi;
- 3° Disposizioni relative agli impiegati dei cessati Consigli degli ospizi nelle provincie meridionali.

Alle ore 2 pomeridiane:

- 4° Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1880 del Ministero degli affari esteri;
- 5° Discussione del bilancio di prima previsione pel 1880 del Ministero della guerra;
- 6° Discussione del progetto di legge per spese militari straordinarie;
- 7° Discussione dei bilanci di prima previsione pel 1880 dei Ministeri:
 - di agricoltura e commercio;
 - del tesoro;
 - delle finanze (Spesa);
 - dell'interno;
 - della pubblica istruzione.

Discussione dei disegni di legge:

- 8° Disposizioni relative alle decime ed altre prestazioni fondiarie;
- 9° Riforma della legge elettorale politica;
- 10. Disposizioni concernenti le prove generiche nei giudizi penali;
- 11. Disposizioni riguardanti i titoli rappresentativi dei depositi bancari;
- 12. Spese straordinarie per opere marittime in alcuni porti del regno.

Prof. Avv. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1880 — Tip. Eredi Botta.